



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E PSICOLOGIA APPLICATA

Corso di laurea triennale in FILOSOFIA

TESI DI LAUREA IN FILOSOFIA

RESPONSABILITÀ E SOVRANITÀ POLITICA IN THOMAS HOBBS E CARL SCHMITT

Candidato:

Edoardo Calzà

Relatore:

Ch.mo Prof. Lorenzo Rustighi

Matricola:

2002591

A.A. 2023-2024

Indice

RINGRAZIAMENTI	3
INTRODUZIONE.....	4
CAPITOLO 1: THOMAS HOBBS	7
1.1 Vita e contesto storico-politico	7
1.2 Leviathan	9
1.3 Scopo e struttura del <i>Leviatano</i>	10
1.4 Dell'uomo	11
1.5 Stato di natura	12
1.6 Dello Stato	16
1.6.1 Autorizzazione e Rappresentanza	16
1.6.2 Assolutezza del sovrano	18
1.6.3 Responsabilità.....	20
1.6.4 Sovranità.....	21
CAPITOLO 2: CARL SCHMITT	25
2.1 Vita e contesto storico-politico	25
2.2 Sul Leviatano.....	26
2.2.1 Il potere dello Stato	27
2.2.2 Il Liberalismo.....	29
2.2.3 Il fallimento del Leviatano	30
2.2.4 Passaggio da Hobbes al Concetto di 'politico' e alla Teologia politica	32
2.3 Categorie del 'politico'	33
2.3.1 Il concetto di 'politico'	34
2.3.2 Amico e Nemico.....	35
2.3.3 Stato di diritto.....	36
2.3.4 Critica al liberalismo e positivismo giuridico e la nuova Teologia politica	38
2.4 Teologia politica.....	40
2.4.1 Definizione della sovranità e la forma giuridica della decisione	41
2.4.2 Il risultato fallimentare del positivismo giuridico e del liberalismo	43
CONCLUSIONI	45
BIBLIOGRAFIA	50

RINGRAZIAMENTI

Con questo lavoro colgo l'occasione per ringraziare i miei genitori, mio padre Flavio e mia madre Lucia, per avermi sempre sostenuto nelle scelte durante il mio percorso universitario. Ringrazio inoltre mia sorella Carolina e Daniel insieme al resto della famiglia che sono sempre stati presenti e interessati ai miei risultati. Un ringraziamento speciale va a Beatrice che mi ha ispirato a fare sempre meglio e a concentrarmi sul risultato finale. Infine, ringrazio i miei amici gli a Belin, quelli di GoldField, i compagni di squadra e tutti gli altri con cui, durante questi anni, ho condiviso bei momenti che porterò sempre con me.

INTRODUZIONE

La necessità di una definizione dell'autorità politica e dell'uomo politico gioca un ruolo chiave nel processo riguardante la decisione politica. I cittadini, in quanto membri dello Stato, sono tenuti ad obbedire a tale decisione. A chi sia imputabile la responsabilità di ciò e quale sia il meccanismo atto a regolare il processo politico, sono ancora oggi questioni oggetto di studio e di dibattito. La genesi di questo lavoro comprende un personale interesse nel definire i concetti legati a tali strutture e in particolare, al problema della responsabilità politica, cercando di articolare un quadro categoriale che sia in grado di renderne ragione. A questo scopo verranno considerate, all'interno di questo lavoro, le teorie di Thomas Hobbes e di Carl Schmitt. Interrogare le opere di questi due autori significa riconoscere la necessità di comprendere la genesi e la struttura dell'impianto concettuale democratico, dentro il quale queste categorie hanno assunto un preciso significato. Più precisamente, si prenderanno in esame il *Leviatano* di Hobbes e gli scritti *Sul Leviatano, Il concetto di 'politico'* e *Teologia politica* di Schmitt.

Cos'è la democrazia, e come si costituisce un regime democratico? Per comprendere la democrazia moderna si devono indagare alcuni dei concetti fondanti della filosofia politica moderna. Tale disciplina studia e discute i concetti che stanno alla base dell'organizzazione politica di una società. A partire dalla modernità europea, tuttavia, si è imposta nel campo del sapere politico, una logica inedita che rompe con il pensiero classico. Siffatto impianto teorico ha la propria genesi nelle teorie del contratto sociale a partire dal XVII secolo. Di particolare importanza, nei riguardi di queste teorie, sono i contributi di Thomas Hobbes e di Jean-Jacques Rousseau. All'interno di essi si trova l'impianto generale del contrattualismo europeo; la base teorica dei concetti democratici di cui oggi disponiamo.

Thomas Hobbes è il primo pensatore moderno in questo senso, perché ha posto le basi di tale teoria politica all'interno del *Leviatano*. Il contrattualismo assume il contratto sociale, ovvero il patto tra gli individui come il fondamento dello Stato. La decisione politica, in Hobbes, comprende al suo interno una serie di concetti concatenati tra loro. Essi sono il concetto di autorizzazione, di responsabilità, di decisione e di sovranità. Hobbes definisce lo Stato, il *Commonwealth*, come l'insieme e l'unione politica di tutti gli individui appartenenti allo stesso territorio, organizzato politicamente, e sottoposto al governo di un'autorità sovrana. Il concetto di autorizzazione, che è il concetto archimedeo su cui poggia il contrattualismo, indica quel meccanismo normativo giuridico

con cui ogni singolo individuo autorizza un rappresentante a formare la volontà comune a tutti (la volontà di un popolo).

Lo Stato democratico moderno si articola in tre diversi poteri: il potere *legislativo*, ovvero il parlamento in cui è rappresentato il volere del popolo; il potere *esecutivo*, ovvero il governo il cui compito è realizzare la volontà espressa nel parlamento; il potere *giudiziario*, il quale consiste nel sorvegliare che l'operato delle istituzioni e dei singoli cittadini sia conforme alle leggi fondamentali dello Stato. All'interno del costrutto teorico democratico questi poteri hanno compiti ben diversi e sono ben delimitati l'uno rispetto all'altro. Purtroppo la loro realizzazione pratica non è sempre così chiara e lineare. Il concetto di responsabilità politica implica stabilire a quale soggetto sia riconducibile la decisione politica. Proprio per comprendere tale questione verranno analizzati i contributi di Hobbes e Schmitt. Il quesito principale sta nel capire, in primo luogo, se la responsabilità sia da attribuire in toto a chi agisce ed effettivamente prende una particolare decisione politica, oppure, in secondo luogo, se sia da attribuire a chi ne ha autorizzato l'esercizio. Infine, in terzo luogo, rimarrà da determinare se la responsabilità non sia da attribuire alle forze sociali capaci di influenzare la volontà comune dei cittadini in quanto membri dello Stato. Il concetto di responsabilità è quindi strettamente correlato al concetto di decisione, il quale implica che ci sia una volontà la quale decide nell'effettivo qualcosa a discapito di qualcos'altro.

Il concetto di sovranità determina l'ambito in cui si definisce chi effettivamente detiene il potere supremo nello Stato. All'interno del regime democratico la definizione dei caratteri della sovranità del popolo risulta problematica per i motivi che verranno esposti all'interno dei due capitoli. In merito ai concetti introdotti pocanzi Hobbes segna la genesi della logica alla base della scienza politica moderna. La sua teoria costituisce un punto di svolta rispetto alle teorie politiche antiche. Il *Leviatano* di Hobbes ha posto le nuove fondamenta della scienza politica, per questo motivo egli è considerato come il primo pensatore politico moderno. Nel primo capitolo si analizzerà il pensiero hobbesiano contenuto nel *Leviatano*, introducendo i concetti basilari contenuti nella prima parte dell'opera dedicata all'antropologia e ai concetti legati allo Stato di natura. Tali concetti sono quelli di volontà, di uguaglianza, di diritto di natura e di patto o contratto. Successivamente, nella seconda parte del primo capitolo, si affronteranno le tematiche legate ai concetti di autorizzazione, di rappresentanza, di responsabilità e di sovranità politica.

All'interno del secondo capitolo di questo lavoro sarà invece tematizzato il pensiero di Carl Schmitt attraverso una discussione di *Teologia politica, Il concetto di 'politico'* e *Sul Leviatano*. Schmitt stesso

si pone in modo critico rispetto alle idee hobbesiane, le utilizza come metro per valutare le proprie. Il suo pensiero si fonda su concetti come la sovranità, la legge, il potere, la violenza e la legalità. Schmitt ricerca un punto di equilibrio tra la filosofia politica e la giurisprudenza facendo perno sui concetti hobbesiani di autorizzazione, rappresentanza e sovranità. Tali concetti verranno esaminati attraverso tre sezioni. La prima riguarderà l'interpretazione schmittiana del *Leviatano* di Hobbes, con particolare riferimento all'origine del liberalismo politico. La seconda sezione si occuperà della trattazione del *Concetto di 'politico'*, in cui Schmitt definisce e separa concettualmente i caratteri dello Stato e del politico. Infine, la terza sezione tratterà le idee schmittiane e le critiche nei confronti del liberalismo e del positivismo giuridico contenute in *Teologia politica*. Tali correnti di pensiero, sono responsabili della crisi e dello snaturamento dello Stato in merito alla decisione politica e, di conseguenza, anche alla mancanza del carattere responsabile relativo alla decisione. All'interno di queste pagine non si riuscirà a fornire una risposta risolutiva a tali problemi. L'intento sarà chiarire la genesi, attraverso il pensiero di Hobbes, mentre attraverso il pensiero di Schmitt, verrà tematizzata l'evoluzione moderna del campo epistemico in cui i concetti democratici fondamentali si sono prodotti.

1.1 Vita e contesto storico-politico

Thomas Hobbes nacque nel 1588 a Westport nel Wiltshire e morì nel 1679 ad Hardwick Hall, una dimora nobiliare nello Derbyshire¹. Dopo una prima formazione nelle scuole della sua città natale, entrò nel 1603 al Magdalen Hall di Oxford diplomandosi come baccelliere delle arti. Nel 1629 tradusse e pubblicò la *“Storia del Peloponneso”* di Tucidide. Nel corso della sua vita compì numerosi viaggi all’interno del continente europeo e incontrò numerose personalità di rilievo scientifico e culturale. Ad esempio, nel 1633 incontrò Galileo Galilei a Pisa e nel 1635 a Parigi incontrò Mersenne insieme ad altri intellettuali del tempo. Le principali opere filosofiche di Hobbes sono raccolte negli *“Elementa Philosophiae”* i quali si articolano in tre sezioni: la prima composta dal *“De Corpore”* (il corpo) stampato nel 1655², la seconda composta dal *“De Homine”* (l’uomo) stampato nel 1658³, e infine la prima sezione stampata ma la terza in ordine logico il *“De Cive”* (il cittadino o il suddito) pubblicato nel 1642⁴. La più celebre opera di Hobbes il *“Leviathan”* composto durante il periodo trascorso in Francia e pubblicato a Londra nel 1651⁵.

Il ‘600 inglese fu un periodo caratterizzato da lotte politiche che videro coinvolti principalmente due schieramenti politici. Uno filomonarchico, di cui Hobbes fu un sostenitore, e la cui progressiva discesa ha poi costretto Hobbes al ritiro in Francia, dove rimarrà per 11 anni; e uno filo parlamentare. Nel 1646, durante gli anni di esilio in Francia, Hobbes diventò precettore di Carlo II Stuart⁶. La guerra civile inglese, iniziò nel 1642 e si concluse nel 1651, vedendo lo scontro di due fazioni: quella leale al Re, detta *“realista”*, e quella leale al parlamento detta *“parlamentarista”*. Il parlamento inglese del ‘600 non è paragonabile al nostro parlamento moderno rappresentativo. A quell’epoca la funzione del parlamento era di *“Consilium et Auxilium”* (consiglio ed aiuto), ed era composto dai principali signori territoriali (i nobili), i quali erano vincolati al Re con un voto di lealtà e fedeltà. Questa funzione di consiglio e aiuto alla monarchia poteva riguardare diversi ambiti dall’economia fino alla richiesta di uomini per le campagne militari. Progressivamente la partecipazione al parlamento si aprì anche ai membri delle corporazioni che facevano parte ed

¹ T. Hobbes, *Leviatano*, trad. it. G. Micheli, Hachette, Milano 2017, p. LII

² Ivi, p. LI

³ Ibidem

⁴ Ivi, p. L

⁵ Ibidem

⁶ Ibidem

aiutavano la gestione della città. In definitiva il parlamento al tempo di Hobbes comprendeva i feudatari del Re e i rappresentanti delle varie corporazioni. Questo parlamento aveva sempre la funzione di consiglio e il Re, in quanto capo dello Stato, legiferava e governava. La realtà politica che ne derivava, di fatto, era un pluralismo giuridico-governativo in cui ogni piccola parte del *Commonwealth* riusciva a sopravvivere all'interno di quest'ultimo. In Inghilterra però vigeva un importantissimo documento che vincolava il Re a convocare e ad ascoltare il parlamento in merito alle questioni governative, la *Magna Charta Liberatum* stilata e firmata nel 1215. Tale documento sanciva che se il Re fosse diventato un tiranno e non ascoltasse o, più semplicemente, non convocasse più il parlamento, quest'ultimo aveva l'autorità legale per destituire il despota. La guerra nel '600 in Inghilterra scoppiò proprio perché il re non rispettò questi diritti del parlamento.

Storicamente l'agire comune delle varie monarchie europee del '600 era orientato al tentativo di superare quel pluralismo giuridico interno ai regni da loro governati. In altre parole il loro scopo era quello di rendere tutto il territorio unito sotto una legislazione centrale. Il motivo di ciò era di ordine pratico ed economico perché la "corte nobiliare" (la corte regia) aveva costi sempre più alti per le casse statali per mantenersi operativa e funzionante sul territorio. I monarchi più autoritari (tra cui Carlo I) tentavano quindi di aggirare il parlamento per rendere il proprio regno uniforme ed unito. Questa motivazione viene considerata dagli storici come il vero motivo della guerra, almeno nella sua fase iniziale, poiché il parlamento inglese chiedeva semplicemente di essere convocato dal Re durante il processo decisionale. La guerra civile inglese si concluse con la condanna a morte di Carlo I. In seguito alla morte di Carlo I seguì un periodo confuso per la politica e il governo inglesi, in cui salì al potere Oliver Cromwell e in seguito tornò l'erede di Carlo I, Carlo II (il vecchio pupillo di Hobbes), che tentò inutilmente di restaurare la monarchia. Dopo questo incerto periodo storico vi fu una seconda rivoluzione tra il 1688 e il 1689, denominata *Glorious Revolution*, che si concluse con una nuova dichiarazione dei diritti del parlamento e con l'ascesa al trono di Giacomo II.

Durante tali accadimenti Thomas Hobbes non era personalmente interessato alla politica attiva. Il suo obiettivo era quello di riformare il piano epistemologico entro il quale la politica veniva fatta e ordinata. Una volta tornato in Inghilterra, sotto il governo del suo vecchio allievo Carlo II, Hobbes non si schierò politicamente, anche se alcuni fatti porterebbero a dedurre che, in realtà, egli fosse un simpatizzante del Re. Per tali ragioni oggi Hobbes è definito come un pensatore assolutista. Per altre ragioni indipendenti da quelle politiche, in realtà, Hobbes non prese mai posizione né a favore

della monarchia né a favore del parlamento. In conseguenza a questo clima politico Thomas Hobbes, maturò alcune delle sue linee teoriche che caratterizzano la sua opera più famosa, il *Leviatano*.

1.2 Leviathan

Il *Leviatano* fu pubblicato per la prima volta nel 1651 in Inghilterra⁷. In un'epoca di grande cambiamento, pochi anni prima ci furono i trattati di Westfalia (1648-1649) i quali sancivano la fine di un'era di guerre religiose e civili sul continente europeo. A seguito di tali trattati ebbe inizio l'era dello Stato moderno. Nel *Leviatano* sono poste le basi dello Stato moderno rappresentativo di diritto, il quale sarà poi il modello teorico per la Rivoluzione Francese (1789) e per le vicende democratiche in tutta Europa. Il titolo dell'opera rimanda al mito biblico di un mostro marino il quale fungeva da simbolo e riconduceva al potere di Dio. Tuttavia l'immagine che fornisce Hobbes sul frontespizio dell'opera non è quella di un mostro, bensì quella di un sovrano gigantesco che nelle mani regge un pastorale ed una spada in un paesaggio pacifico. Il particolare che risalta è che il grande sovrano non è un uomo ma è una figura di un uomo composta da tanti piccoli uomini affiancati tra loro in modo da formare la figura del sovrano. Da questa immagine possiamo capire che la figura mostruosa mitologica del *Leviatano* in Hobbes non è pertinente, ne resta solamente il nome. Hobbes, attraverso tale immagine, intende attribuire le caratteristiche e il potere divino del *Leviatano* allo Stato. I punti in comune tra le due figure sono: in primo luogo il fatto che con entrambe non è possibile stringere patti, e in secondo luogo che ambedue non soffrono la paura. La vera innovazione di quest'opera sta nel fatto che Hobbes, probabilmente, ha utilizzato tale rappresentazione perché unisce una figura immaginaria antica, conosciuta da tutti gli individui, con la figura che incarna la nuova concezione dello Stato.

La fortuna storica che avrà poi il *Leviatano* è nel descrivere rigorosamente tutte quelle dinamiche politiche fondamentali anche per la politica moderna. Hobbes definisce i concetti di autorizzazione, di decisione, di responsabilità, di contratto, di popolo, di sovranità, e infine della rappresentanza politica e di individuo. Grazie alle definizioni di questi concetti egli riesce a sostenere la sua tesi di fondo, ovvero, che la vita degli individui è possibile esclusivamente mediante l'organizzazione dello Stato e quindi dalla politica e non grazie all'economia alla morale o alla teologia. Affermando ciò

⁷ T. Hobbes, *op. cit.*, p. LI

Hobbes ritiene di dare, per la prima volta, alla politica un suo piano epistemico proprio rendendola indipendente.

1.3 Scopo e struttura del *Leviatano*

L'arte va ancora più lontano, imitando quella razionale e più eccellente opera della natura che è l'uomo. Poiché dall'arte viene creato quel gran LEVIATANO chiamato COMUNITÀ POLITICA o STATO (in latino CIVITAS) il quale non è altro che uomo artificiale, sebbene di statura e forza maggiore di quello naturale, alla cui protezione e difesa fu designato.⁸

Nell'introduzione del *Leviatano* la natura è descritta come l'arte con cui Dio ha creato e con cui governa il mondo; tale arte viene poi imitata dall'uomo. Per descrivere al meglio la natura e il funzionamento di questo "grande uomo artificiale", Hobbes ha diviso il testo in quattro parti: la prima, dal capitolo I al capitolo XVI, in cui definisce l'uomo. Partendo dallo studio della natura umana si può definire quella saggezza utile al governo e alla vita politica, capendo i punti comuni tra i pensieri e le passioni che muovono l'uomo come singolo individuo. Hobbes inizia la sua trattazione dall'uomo come singolo, perché solo considerandolo in questo modo si può capire come il Leviatano, il grande uomo collettivo, riesca a leggere e a comandare il genere umano nel suo insieme. La seconda parte, compresa tra il capitolo XVII e il capitolo XXXI, si occupa dello Stato e dell'insieme dei patti di cui esso è formato. Descrive ciò che costituisce i diritti degli individui, il potere sovrano e infine come si può costituire o distruggere l'autorità del sovrano. Nella terza parte, dal capitolo XXII al capitolo XLIII, Hobbes definisce la corretta costituzione e il corretto funzionamento di uno Stato cristiano. Argomenta come il potere temporale del monarca ed il potere spirituale del capo della Chiesa devono collaborare in vista del fine ultimo della società. Infine nella quarta parte, che va dal capitolo XLIV al capitolo XLVII, viene descritto il regno delle tenebre il quale, per l'autore, corrisponde al papato. Secondo Hobbes la massima espressione dell'anticristianesimo è il cattolicesimo e di conseguenza il papato. La distinzione tra il potere spirituale del Papa ed il potere temporale del Re non funziona. Nel corso della storia tale distinzione è stata la causa principale di guerre civili religiose. Hobbes chiarisce che non è possibile che un individuo debba, in primo luogo, obbedire al potere spirituale e, solo in secondo luogo, obbedire al potere temporale che per lui è l'unico vero potere giusto a cui un individuo dovrebbe obbedire.

⁸ T. Hobbes, *op. cit.*, p. 5

Hobbes, attraverso quest'opera, tenta di riformare il piano epistemologico della scienza politica non per partecipare alla politica e prendere parte alle lotte intestine della sua epoca. Il suo obiettivo è infatti creare un nuovo ordine politico, diverso dal modello usato fino ad allora, in modo tale da porre fine alla guerra civile. La questione problematica legata alla politica che egli evidenzia non è la definizione di un giusto ordine delle istituzioni e degli organi politici del governo. Tale ordine istituito, come osservato da Hobbes stesso, poteva infatti essere facilmente destabilizzato dalla guerra tra fazioni opposte. Il Leviatano riassume quell'utopia concettuale di un azzeramento della conoscenza politica del passato in favore di una nuova scienza la quale possiede un suo piano di concettualizzazione e di discussione.

1.4 Dell'uomo

Nella prima sezione dell'opera, Hobbes affronta le tematiche riguardanti l'agire dell'uomo. L'antropologia qui descritta si pone in radicale discontinuità rispetto alla fisiologia scolastica, insegnata nelle scuole dell'epoca. I due concetti chiave che emergono da questi primi capitoli sono: in primo luogo che lo Stato è l'insieme di molti uomini; in secondo luogo che tutte le idee nascono dalle sensazioni. Questo secondo concetto esprime il fatto che ogni pensiero umano è una rappresentazione mentale derivata dai sensi. Ogni sensazione ha un'origine fisica che stimola l'intelligenza dell'individuo e produce il pensiero. Queste tracce del pensiero si depositano e formano la memoria e l'immaginazione. La combinazione di queste due facoltà crea il discorso mentale. Quindi il discorso mentale è riassumibile in una serie di pensieri i quali sono orientati verso un determinato fine a cui l'individuo vuole arrivare. Successivamente Hobbes distingue i pensieri dalle passioni. I pensieri sono "passivi" perché provengono da fuori rispetto l'individuo, le passioni invece sono "attive" perché sono dei movimenti volontari. Tali movimenti producono una serie di elementi che determinano poi le azioni dell'individuo, i "conati" che sono riassumibili come l'oggettivo desiderio di qualcosa da parte del singolo uomo. Tali movimenti possono esprimersi come un desiderio che ci attrae verso un oggetto, oppure come un'avversione che ci respinge rispetto a quell'oggetto. Il piano epistemico è un piano soggettivo relativo al singolo. Ciò che è retto e ciò che è empio dipende unicamente dall'individuo. In relazione a questa meccanica delle passioni il bene può essere solo quello soggettivo di un individuo, non può logicamente esistere un bene comune.

In Hobbes la descrizione dei conati è funzionale all'introduzione del concetto di "volontà". Questo concetto è definito come il punto in cui l'uomo decreta di compiere una determinata azione, piuttosto di porre fine ad una sua libertà in risposta ad un appetito o ad un'avversione. Il volere stesso è un effetto della meccanica delle passioni. La felicità è definita come il continuo successo nell'ottenere gli oggetti che di volta in volta l'individuo desidera. Quindi, secondo questa impostazione, la felicità è individuale. Non esiste una felicità comune dell'intera società. L'intento di Hobbes è di costruire un'antropologia essenzialmente individualistica.

Un altro concetto fondamentale per il progetto hobbesiano è il concetto di "potere". Tale concetto è inteso come l'insieme dei mezzi empirici che ogni uomo possiede e può impiegare per ottenere l'oggetto del desiderio. Hobbes fa riferimento alla soggettività di ciascuno e a ciò che appare come un bene o un male. Il potere del singolo viene diviso in due tipologie: il potere naturale ed il potere strumentale. Il primo consiste nell'imminenza delle facoltà del corpo e della mente. Il secondo, dopo aver conseguito i primi, è usato per accrescere ulteriormente i propri poteri. Per sua natura, l'uomo, continua a desiderare nuovi fini. L'unico impedimento a questo processo, potenzialmente infinito, è la saggezza maturata dal singolo uomo nel corso della sua vita⁹. Quest'ultima facoltà, acquisita col tempo, consiste nella consapevolezza del singolo del fatto che non sarà in grado di modificare l'oggetto del suo desiderio.

L'insieme di uomini così diversi l'uno dall'altro da non far emergere, alcuna differenza sostanziale è la base della condizione naturale. L' "uguaglianza" in Hobbes consiste proprio in questo, nel fatto che ogni individuo è diverso dagli altri. Per Hobbes questa è la condizione naturale dell'uomo e dell'umanità sia per quanto riguarda la felicità sia per la miseria del genere umano.

1.5 Stato di natura

Con il capitolo XIII, Hobbes compie un esperimento mentale per scomporre lo Stato nei suoi elementi più semplici. Lo "stato di natura" è la condizione naturale dell'uomo di uguaglianza, senza alcun legame politico e sociale. Tale condizione viene posta come la situazione basilare dello Stato di natura. Inoltre suddetta condizione viene garantita dall'assenza delle relazioni tra i singoli individui. Hobbes chiarisce che tale Stato non è una condizione di isolamento, al contrario è uno

⁹ G. Duso, *Il potere*, Carocci, Roma 2015, p.126

Stato in cui vi sono solo uomini posti come singoli individui le cui relazioni sono ridotte a semplici relazioni tra singoli. Con questa teoria Hobbes si distacca dalla tradizione scolastica Aristotelica perché non pone le relazioni tra gli uomini come il punto archimedeo su cui fondare la società civile. Non considera cioè il fatto secondo cui sia la natura dell'uomo a spingerlo nell'entrare all'interno di una società.

La natura ha fatto gli uomini così uguali nelle facoltà del corpo e della mente che, sebbene si trovi talvolta un uomo manifestamente più forte fisicamente o di mente più pronta di un altro, pure quando si calcola tutto insieme, la differenza tra uomo e uomo non è così considerevole, che un uomo possa di conseguenza reclamare per sé qualche beneficio che un altro non possa pretendere, tanto quanto lui. [...] Ma questo prova che gli uomini sono eguali in quel punto, piuttosto che diseguali. Infatti ordinariamente non c'è segno più grande di egual distribuzione di qualcosa, del fatto che ogni uomo è contento della propria parte. Da questa eguaglianza di abilità sorge l'eguaglianza nella speranza di conseguire i nostri fini.¹⁰

All'interno del *Leviatano* l'idea di uguaglianza e di individualità coincidono con l'idea di libertà. Dato che non ci sono rapporti determinati, non ci sono neppure differenze determinate. Ne consegue che la differenza si sposta allora sull'appartenenza o meno al gruppo sociale, piuttosto che all'interno della relazione sociale. Per Hobbes non è logicamente possibile pensare, all'interno della sua impostazione, che gli individui siano diseguali in quanto individui; sono le relazioni che causano la disuguaglianza. Infatti ciò che si oppone all'uguaglianza non è la libertà individuale ma sono le relazioni tra gli individui.

«Tra coloro che non hanno alcun potere comune ce li tenga quieti, è di gran lunga sufficiente a far sì che si distruggano l'un l'altro»¹¹, questo concetto è riassumibile nell'espressione: "l'uomo è nemico dell'uomo" ("*homo homini lupus*"), ed è tale per tre motivi: il primo è "*per competizione*" ovvero lo scenario in cui tutti gli uomini hanno la stessa capacità, speranza e possibilità di conseguire lo stesso fine, innescando così un conflitto in merito a chi raggiungerà per primo il fine desiderato. Il secondo è "*per differenza*", ovvero la situazione in cui gli uomini si trovano, come nel primo scenario, in una continua competizione in cui il modo migliore per proteggersi è quello di anticipare le mosse degli altri e non fidarsi mai di nessuno. Ciò sviluppa la capacità di essere inclini ad immaginare e anticipare i desideri altrui per guadagnare sempre più potere per ricercare il dominio dell'uomo sugli altri uomini. Il terzo e ultimo motivo per cui gli uomini sono nemici è "*per gloria*", ossia la reputazione

¹⁰ T. Hobbes, *op. cit.*, p. 105

¹¹ *Ivi*, p. 107

del singolo nei confronti degli altri. Codesta situazione produce una desolazione radicale nello stare insieme agli altri, inoltre è fonte di angoscia poiché ogni uomo bada che l'altro lo valuti allo stesso grado in cui egli stesso si vede.

Questa situazione complessiva, è utilizzata da Hobbes per evidenziare come la natura abbia dissociato gli uomini gli uni dagli altri ed abbia permesso che l'uomo percepisca l'altro come una fonte di paura. Gli uomini sono uguali se desiderano il medesimo oggetto. Hobbes specifica il fatto che di per sé l'uomo non è né buono né cattivo, è la natura dei desideri che lo porta allo scontro. Il singolo individuo, nel conseguire un proprio desiderio, può scontrarsi con l'altro mentre ricerca il medesimo fine. Tale particolare scenario, in cui ci sono troppi rapporti tra gli uomini, diventa insopportabile dagli stessi i quali decidono di aggregarsi allo scopo di uscire dallo Stato di natura. La socialità, così impostata, è strutturalmente sbagliata, questo è un punto da cui Hobbes si dissocia dalla tradizione politica del tempo. Tale Stato è il punto di novità che lui stesso porta all'interno del dibattito intellettuale a lui contemporaneo. Il tentativo che opera con questi concetti, è quello di separare, a livello politico, gli uomini in modo da rendere privati tutti i loro rapporti sociali e politici.

Negli ultimi tre capitoli della parte "dell'uomo" del *Leviatano*, Hobbes tratta le "leggi di natura" ed il "diritto di natura". Tali concetti sono utilizzati per garantire la libertà di ogni uomo nel fare ciò che egli vuole con l'intento di acquistare gli oggetti del proprio desiderio. Il desiderio ultimo di ciascuno consiste nella possibilità di continuare a desiderare, ovvero nel continuare a vivere. Rimanere in vita diventa un sinonimo di libertà racchiuso nel diritto di natura. La libertà è così intesa da Hobbes come l'assenza di impedimenti esterni nell'uso del proprio potere. Essa permette all'individuo di porsi al di fuori dei rapporti poiché questi produrrebbero le disuguaglianze che limiterebbero la sua libertà. Il potere e la libertà del singolo uomo sono tra loro direttamente proporzionali, all'aumentare dell'uno aumenta anche l'altro. Il "diritto di natura" (*jus naturale*) è il diritto che ha ogni uomo nell'esercitare il proprio potere nel fare qualsiasi cosa che il suo giudizio e il suo volere gli diranno di fare per conseguire il suo fine. La "legge di natura" (*lex naturalis*) è un precetto, scoperto dalla ragione, che permette o meno ad un individuo di fare o non fare una determinata azione per preservare la sua vita e la sua libertà. Essa è finalizzata a rendere inattivi tutti gli scontri tra uomini posto che, per natura, l'uomo ha diritto di ogni cosa.

Attraverso le leggi di natura si apre nella narrazione di Hobbes una parentesi molto importante che stabilirà le basi poi per le leggi dello Stato. In particolare le più rilevanti leggi di natura, che anche noi moderni riconosciamo come basilari, sono: "Ogni uomo deve sforzarsi alla pace", si cerca la pace

per evitare la guerra e dove non c'è la possibilità della pace allora bisogna difendersi con tutti i mezzi possibili anche con tutti gli aiuti della guerra. Secondo Hobbes l'uomo, al di fuori dello Stato civile, è in una situazione di guerra perenne. "Fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te" (questa deriva dalla legge del Vangelo¹²), bisogna accettare di deporre, in parte, il proprio diritto naturale in modo da evitare gli scontri. Un individuo decide di deporre il proprio diritto riguardo un oggetto, dunque si astiene dall'esercitare la propria libertà su tale oggetto. Ciò permette all'altro di conseguire il suo desiderio senza lo scontro. Questa seconda legge apre due scenari possibili in cui un individuo non esercita il proprio diritto. Il primo scenario è il caso della "rinuncia" in cui chi depone il proprio diritto non si preoccupa di sapere a chi andrà il beneficio della sua rinuncia. Il secondo scenario è il caso del "trasferimento" in cui l'individuo rinuncia ad un oggetto in vista di un altro bene. In tale caso sono possibili due scenari diversi la "donazione" ed il "trasferimento reciproco". Nel caso della donazione l'individuo concede il proprio diritto senza ricevere nulla in cambio. Nel caso del trasferimento reciproco l'individuo invece depone il proprio diritto in favore di qualcun altro che agisce allo stesso modo. In quest'ultimo caso sono possibili due tipi specifici di accordo: il "contratto" inteso come uno scambio di beni con l'immediato trasferimento del diritto; il "patto" in cui tale trasferimento di diritto avviene in un secondo momento ed entra in gioco la fiducia che le parti provano l'una rispetto all'altra. Secondo Hobbes, nello stato di natura, i patti non sono possibili poiché all'interno di tale stato la fiducia tra le parti contraenti non esiste. Inoltre non esiste nemmeno un potere coercitivo atto a sorvegliarle e a far loro rispettare le regole.

La giustizia per Hobbes è un principio puramente logico, atto a descrivere una situazione idilliaca in cui tutti rispettano i patti presi. Se ci fosse veramente la giustizia all'interno dello Stato di natura non ci sarebbe bisogno della politica e dello Stato civile. Attraverso le leggi di natura Hobbes pone la necessità logica dello Stato perché, anche se il singolo individuo obbedisce a tali leggi, comunque non esiste la certezza che lo facciano tutti gli individui. Colui che rispetta tali leggi si trova svantaggiato rispetto a chi le viola. Si pone così la necessità di un ordine superiore agli uomini, lo Stato. Tale Stato si pone come un male necessario alla pace in quanto limita la volontà del singolo in favore della libertà di quest'ultimo. Hobbes collega così il singolo uomo allo Stato concludendo la prima parte del Leviatano denominata "dell'uomo" ed introducendo la seconda parte nominata "dello Stato".

¹² Matteo, VII 12

Nella parte dell'uomo Hobbes tratta la filosofia morale come quella scienza atta a studiare le leggi di natura che governano l'agire del singolo. Quando tale scienza è mancante per mantenere la pace tra gli uomini si rende necessaria la filosofia politica ovvero quella scienza che studia lo Stato e la società determinando e regolando l'agire degli uomini nella loro vita collettiva.

1.6 Dello Stato

Nella prima sezione "*dell'uomo*" Hobbes ha introdotto le dinamiche basilari delle relazioni tra gli individui partendo dalle passioni che muovono il singolo fino ad arrivare all'uguaglianza degli individui nello Stato di natura regolato dalle sue leggi. Con l'ultimo capitolo, relativo alla sezione dedicata all'uomo, nel capitolo XVI del *Leviatano*, Hobbes inizia la trattazione dello Stato. All'interno di tale sezione andrà a trattare i temi e i concetti fondamentali per la politica dal '600 inglese fino ai giorni nostri. Hobbes descrive come, per il governo di uno Stato, ci sia la necessità di una figura autoritaria, sia politicamente che socialmente. Descriverà inoltre come quest'ultima figura abbia bisogno, per formarsi e operare, di concetti quali l'autorizzazione, la rappresentanza, la decisione politica, la sovranità e la responsabilità.

1.6.1 Autorizzazione e Rappresentanza

Il primo concetto, descritto in queste prime righe del capitolo XVI, è il concetto di "persona". Egli definisce la persona come quell'individuo a cui vengono attribuite parole e azioni. Le persone possono essere di due tipologie: la prima tipologia comprende le persone "naturali" chiamate da Hobbes persone "autori", le cui parole e azioni sono proprie, ad esempio: "Io sono Edoardo". La seconda tipologia comprende le persone "artificiali" chiamate da Hobbes persone "attori", le cui parole e azioni sono delle rappresentazioni, ad esempio: "Sono qui come rappresentante di qualcun altro".

Una moltitudine di uomini diventa una persona, quando è rappresentata da un uomo o da una persona, per modo che diventi tale con il consenso di ciascuno particolare componente la moltitudine. Infatti è l'unità del rappresentante, non l'unità del rappresentato che fa una la persona, ed è il rappresentante che

sostiene la parte della persona e di una persona soltanto; l'unità in una moltitudine non può intendersi in altro modo.¹³

Hobbes descrive il meccanismo della rappresentanza politica, in cui molti individui possono diventare una persona sola con una sola volontà. L'unico modo in cui questa cosa può avvenire è che tutti gli individui, in qualità di autori, autorizzino una persona naturale (l'attore) ad agire e a parlare per loro conto. Tale meccanismo è la base giuridica del contrattualismo moderno in cui i cittadini autorizzano un individuo particolare a rappresentarli. Il rappresentante della volontà comune viene scelto dalla maggioranza dell'assemblea composta dai singoli individui. Nelle prime righe del capitolo XVIII Hobbes introduce il termine di *Commonwealth* ad indicare il momento in cui una moltitudine di individui si riunisce per pattuire e istituire la loro persona rappresentante. Dunque il rappresentante è il termine, impiegato da Hobbes, per definire nella sua essenza il sovrano dello Stato.¹⁴ Le parole e le azioni del rappresentante sono attribuibili ai rappresentati, ovvero ai singoli individui membri del *Commonwealth*. I singoli individui vengono limitati dalle azioni e dalle parole del rappresentante secondo i limiti posti nel momento dell'autorizzazione. In quanto autorizzato il rappresentante ha su di sé un potere totalmente libero. L'unità politica dei singoli individui dipende direttamente dall'unità politica del rappresentante. È lo stesso rappresentante, grazie al meccanismo di autorizzazione da parte degli individui, a permettere l'esistenza e l'unità dello Stato.

Lo scopo dello Stato non è rendere felice la vita degli individui, lo scopo reale è mantenere in vita i membri dello Stato stesso. Secondo Hobbes la volontà individuale, ossia quella specifica volontà che ogni individuo possiede, spinge l'uomo a perseguire la propria felicità individuale che non corrisponde con il fine dello Stato. Lo Stato preserva l'individuo dalla meccanica delle passioni. Lo Stato è invece il luogo dove i desideri individuali disorganizzati vengono disciplinati affinché ognuno possa perseguire i propri fini stando al riparo dalle conseguenze dei fini altrui. Secondo l'ottica hobbesiana tale Stato preserva gli uomini dalle passioni altrui mantenendoli in vita. Questo sarebbe il fine della politica, la realizzazione e la conservazione dei diritti naturali dell'individuo all'interno dello Stato¹⁵.

Il passaggio dalla molteplicità di individui ad un'unica persona, in cui ciascuno è connesso al rappresentante (persona sovrana), è il passaggio in cui le volontà dei singoli si ritrovano

¹³ T. Hobbes, *op. cit.*, p.141

¹⁴ G. Duso, *Il potere*, cit., p. 133

¹⁵ *Ivi*, p. 135

rappresentate dalla volontà comune la quale è personificata nella figura del rappresentante medesimo. All'interno dello Stato la legge è data dalla volontà del rappresentante che, così costituito, non è altro che una manifestazione della volontà di ognuno. Ne consegue che ciascun cittadino che obbedisce alla legge in realtà obbedisce alla sua stessa volontà. Secondo Hobbes il sovrano è il rappresentante della volontà comune. È colui che dà corpo al soggetto collettivo creatosi a partire da tutti i patti tenuti tra i singoli cittadini all'interno dello Stato. Il rappresentante ha una sua volontà che è espressa mediante la legge. Il potere del sovrano in Hobbes è un potere assoluto, il sovrano fa la legge e i sudditi obbediscono e si sottomettono in conseguenza al meccanismo di rappresentanza derivato da un'autorizzazione. I cittadini obbediscono a quella volontà naturale manifestata dalla maggioranza dei cittadini riuniti in assemblea la quale ha posto il sovrano come tale.

I meccanismi di autorizzazione e di rappresentanza hobbesiani sono la base teorica del contrattualismo moderno da cui si svilupperà tutta la teoria statale dell'Europa dal '700 all' '900. La logica del legame tra questi due concetti costituisce la base della razionalità democratica anche se non è mai stata definita in questo modo da Hobbes all'interno del *Leviatano*. A partire dall'istituzione del Sovrano, compiuta all'interno dei capitoli poc'anzi descritti, Hobbes passerà nei capitoli successivi alla descrizione delle caratteristiche relative al potere del sovrano.

1.6.2 Assolutezza del sovrano

All'interno del capitolo XVIII, Hobbes descrive lo Stato come lo scenario logico empirico in cui gli individui dislocati su un medesimo territorio decidono di riunirsi per proteggersi l'uno dall'altro. Il sovrano viene eletto dalla maggioranza la quale esprime la volontà comune del popolo, il sovrano viene così eletto dal "basso". Da questo processo deriva l'assolutezza del potere del sovrano a cui tutti i cittadini obbediscono poiché la scelta di quella determinata persona sovrana deriva da loro stessi. Questo è il meccanismo di autorizzazione da parte dei singoli individui che si ritrovano ad eleggere un sovrano a cui poi dovranno obbedire. Il Sovrano, all'interno dello Stato hobbesiano, ha un potere assoluto a livello giudiziario, economico e legislativo. Inoltre esso possiede anche la forza coercitiva necessaria per assicurare ai singoli uomini appartenenti allo Stato la propria esistenza. Lo Stato, in questo momento della trattazione, è descritto come un grande individuo, come ricorda la figura del Leviatano disegnata sul frontespizio, ossia come un grande uomo composto da tutti gli

uomini membri dello Stato. Questo soggetto collettivo ha una sua volontà denominata volontà comune. Grazie a questa costruzione del sovrano Hobbes permette un'identificazione dell'individuo in un unico grande corpo collettivo.

Il sovrano è colui che detiene il potere, non è un uomo come tutti gli altri appartenenti allo Stato. Il suo potere è più ampio perché è legittimato da tutti i cittadini attraverso la volontà comune che in lui stesso viene impersonificata. Quindi la maggioranza ha il ruolo specifico di produrre l'unità politica. Secondo Hobbes il potere del sovrano risulta irrevocabile. Sarebbe una contraddizione logica revocare il potere del sovrano da parte dei singoli individui dato che sono i medesimi che lo hanno posto come loro rappresentante. Un'ulteriore caratteristica del potere del sovrano hobbesiano è il fatto che sia un potere assoluto. Il carattere di assolutezza risiede nel fatto che nessun individuo sia in grado di resistergli. Egli è infatti l'unico individuo capace di porsi come capo allo scopo di garantire i diritti all'interno dello Stato ed è inoltre l'unico in grado di garantire il diritto alla vita di ogni singolo individuo.

L'essenza dello Stato che (se si vuole definirlo) è una persona dei cui atti ogni membro di una grande moltitudine, con patti reciproci, l'uno nei confronti dell'altro e viceversa, si è fatto autore, affinché essa possa usare la forza e i mezzi di tutti, come penserà sia vantaggioso per la loro pace e la loro comune difesa.¹⁶

Hobbes in questo passaggio si immagina un insieme di uomini riunitosi per pattuire una volontà comune, la quale è l'elemento logicamente necessario affinché esista un soggetto collettivo. Tutti questi patti siglati da ciascuno con ciascun'altro (persone autori) servono per produrre il soggetto collettivo che sarà poi impersonificato dal sovrano (persona attore). Questa è la generazione del Leviatano immagine di un Dio a cui i cittadini si sottomettono per la loro pace e la loro difesa. Lo Stato, per Hobbes è originato da questo patto. Il momento del patto segna un cambiamento in coloro che prima di esso erano semplici individui e, dopo di esso, divengono "sudditi". L'obbiettivo hobbesiano è riassumibile nel tentativo di modificare l'aspetto epistemico delle opinioni comuni, educando il popolo ad essere individui tutti uguali appartenenti al medesimo Stato. I sudditi hanno bisogno di un sovrano per vivere in pace collettivamente. Il popolo, soggetto politico, inizia ad esistere solo quando, riunitosi in assemblea, elegge un suo rappresentante.

¹⁶ T. Hobbes, *op. cit.*, p. 151

All'interno del progetto hobbesiano appare in maniera limpida il movente della giustificazione del carattere assolutistico relativo al potere sovrano. Poiché fin dalla sua istituzione il sovrano è chiamato a garantire, utilizzando ogni mezzo a lui congeniale, la sopravvivenza dei sudditi membri dello Stato da lui rappresentato. In seguito alla definizione del carattere assolutistico del potere relativo al sovrano dello Stato Hobbes si occupa della trattazione del concetto di responsabilità.

1.6.3 Responsabilità

Il concetto della responsabilità politica non è direttamente espresso da Hobbes in un capitolo particolare ma lo si può rintracciare nei capitoli XVIII e XIX in cui parla dell'autorizzazione del potere sovrano e della sovranità. Qui definisce le caratteristiche di assolutezza del potere sovrano.

Perché il potere del sovrano è un potere assoluto? Il cittadino dello Stato che obbedisce alle leggi, le quali sono la diretta espressione della volontà del sovrano, non si sta sottomettendo alla volontà particolare di un altro cittadino, ma alla volontà del soggetto collettivo, in cui è compresa anche la sua volontà di singolo cittadino. L'assolutezza deriva proprio da questo meccanismo di autorizzazione del governante da parte dei singoli individui secondo la quale i cittadini, obbedendo al legittimo rappresentante, obbediscono a sé stessi. Per questo motivo la responsabilità non è da imputare al sovrano direttamente. Secondo Hobbes i sudditi sono così subordinati allo Stato, il quale prende le decisioni politiche a favore o a sfavore del bene collettivo. Tali decisioni non sono ascrivibili al sovrano, in quanto rappresentante della volontà comune, perché esso è la persona attore della volontà della totalità dei sudditi. Al contrario i sudditi sono i responsabili delle azioni e delle decisioni politiche in questione poiché sono le persone autori che hanno eletto la persona attore come loro rappresentante¹⁷.

Hobbes conferisce quindi la responsabilità politica solo ai singoli individui: le scelte operate dal sovrano sono giustificate dalla maggioranza che lo ha eletto, la quale è stata a sua volta legittimata mediante il meccanismo di autorizzazione. Secondo questa impostazione il sovrano non ha alcun dovere morale nei confronti del popolo, come invece sarà la posizione di Carl Schmitt (di cui si tratterà nel secondo capitolo). Per Hobbes il potere del sovrano è assoluto ed il popolo non può

¹⁷ G. Duso, *La logica del potere*, Polimetrica, Milano 2007, p. 103

ribellarsi ad esso. Fatto quest'ultimo che sarebbe logicamente assurdo per Hobbes perché sarebbe come se il popolo si ribellasse contro sé stesso. Per tale motivo è il popolo ad avere la responsabilità delle decisioni politiche operate dal sovrano il quale è stato prima autorizzato dal popolo stesso. Hobbes elimina così la responsabilità, da parte del sovrano, riguardante le decisioni politiche da lui prese. La logica basilare del contrattualismo moderno sancisce che il sovrano è tale solamente in seguito ad un patto stretto tra i cittadini. In Hobbes, il concetto di rappresentanza è strettamente legato al concetto sovranità. L'idea di un unico potere, in grado di rapportare tra loro gli individui, scompare così come scompare anche la responsabilità legata a tale agire¹⁸. All'interno della logica hobbesiana si apre, per le moderne democrazie, un divario tra le azioni del rappresentante e i processi di autorizzazione i quali dovrebbero esprimere la razionalità della volontà comune influenzata dall'opinione pubblica. Tale opinione dovrebbe, idealmente, orientare l'agire del rappresentante. Le ripercussioni problematiche, all'interno del piano empirico, hanno luogo nello scenario in cui i cittadini si ritrovano a sottostare a delle leggi che non riconoscono valide e che non risultano imputabili a nessuno in particolare. Il punto problematico, insito nel sistema hobbesiano, nel quale lo stesso Schmitt vedrà i germi del liberalismo, risiede nel fatto che la maggioranza è preda di poteri indiretti atti ad orientarne il pensiero ma che poi non si assumono alcuna responsabilità effettiva in merito alle conseguenze che tali decisioni comportano.

1.6.4 Sovranità

Secondo Hobbes il potere sovrano non può andare perduto. Il popolo non esiste se non esiste il sovrano. Il popolo è il sovrano. La sovranità non è divisibile poiché essa è un unico potere. Lo Stato ben costituito è una persona con una volontà. All'interno di tale Stato il potere è unico altrimenti è assente. La sovranità appartiene dunque al rappresentante del popolo. Tale rappresentante incarna la totalità del coperchio politico quindi incarna il potere sovrano. Secondo Hobbes una pluralità dei poteri politici è impensabile per come è costituito logicamente lo Stato.

Parallelamente alla questione della sovranità e del potere sovrano, Hobbes riflette anche sulle tre forme di governo: monarchia, aristocrazia e democrazia, valutando quale tra questi regimi politici sia il migliore. La logica di Hobbes di base è democratica, indipendentemente da quale forma il regime politico avrà, poiché il suo potere deriva dall'approvazione mediante l'autorizzazione del

¹⁸ G. Duso, *La logica del potere*, cit., p.104

singolo individuo il quale fa parte del popolo. Quindi secondo l'impostazione descritta da Hobbes la sovranità appartiene al popolo il quale elegge il suo rappresentante. La differenza sostanziale tra i regimi politici consiste nel numero di quanti individui sono chiamati a rappresentare la volontà sovrana. La modalità mediante cui vengono eletti i rappresentanti di tale volontà non è pertinente all'interno della logica del *Leviatano*. Nella monarchia il numero dei rappresentanti della volontà comune è uno. Nel caso in cui il rappresentante sia un'assemblea di individui si hanno due possibili regimi politici: il primo regime è l'aristocrazia in cui i membri dell'assemblea rappresentativa rimangono invariati e l'accesso a tale assemblea è riservato solo ad una particolare casta sociale. Il secondo regime è la democrazia in cui i membri dell'assemblea rappresentativa possono essere un qualsiasi individuo della moltitudine.

Nella democrazia descritta da Hobbes non c'è l'idea di un popolo che si autogoverna attraverso il suo rappresentante. C'è sempre una distinzione tra chi governa e chi è governato. Anche nella democrazia dell'Atene antica c'era una parte del popolo che governava (il demos) ed una parte del popolo che veniva governata (la polis). L'idea di un popolo che si autogoverna mediante il suo rappresentante è una forma di governo teorica, così moralmente perfetta, che è quasi impossibile da realizzare. Questo perché, così facendo, in realtà non si risolve la questione problematica relativa all'identificazione di chi possa aspirare a tale ruolo rispetto a chi debba essere semplicemente governato.

La differenza degli stati consiste nella differenza del sovrano o della persona rappresentativa di tutta la moltitudine e di ciascun suo componente. E per il fatto che la sovranità è in un uomo o in un'assemblea di più uomini, e che hanno il diritto ad entrare o tutti gli uomini oppure non tutti ma solo certuni che si distinguono dagli altri, è manifesto che non ci possono essere che tre generi di stato. Il rappresentante infatti deve essere necessariamente un uomo o più uomini; se sono più uomini, è allora o l'assemblea di tutti o di una parte.¹⁹

In Hobbes la sovranità deriva da un processo di autorizzazione secondo il quale non sussistono forme degenerate della sovranità. A differenza della tradizione, Hobbes non opponeva i regimi politici retti (monarchia, aristocrazia e democrazia) ai regimi politici corrotti (tirannide, oligarchia e oclocrazia). Egli sosteneva infatti che la differenza tra queste forme di Stato in realtà sia solo nominale perché di fatto ognuna di esse mantiene il medesimo tipo di potere. Tale differenza

¹⁹ T. Hobbes, *op. cit.*, p. 163

sarebbe costituita invece dalla convenienza di produrre la pace per il popolo. Hobbes, all'interno del testo, specificherebbe il fatto che ogni singolo popolo sia più confacente a una piuttosto che all'altra forma di regime politico.

Come si riesce a distinguere una monarchia retta da una tirannide? Secondo Hobbes tali regimi non si possono distinguere. Per definizione il sovrano diventa ingiusto quando non rispetta più la volontà della persona collettiva. Quando egli pone la propria volontà di individuo singolo come legge, inseguendo il proprio interesse privato. Hobbes pone la volontà della persona collettiva come identica con la volontà del sovrano. Da ciò ne consegue che l'interesse pubblico dello Stato e quello naturale del monarca coincidono. Secondo questa logica la monarchia non può mai logicamente essere in contrasto con sé stessa. Al contrario, se la forma del potere sovrano è un'assemblea come nei casi di un'aristocrazia e della democrazia, allora questa coincidenza tra le due volontà, quella pubblica e quella privata, non sussiste, poiché in tale scenario l'unità politica viene creata a partire da una molteplicità. I rappresentanti del popolo sono costantemente aperti al rischio di fare i loro interessi privati rispetto a quelli pubblici. Per Hobbes questo rischio è risolvibile con un'educazione civica dei sudditi alla forma politica della democrazia retta.

Secondo Hobbes il rapporto tra la monarchia e il parlamento è un legame assurdo, perché se c'è un monarca il parlamento non ha nessuna utilità effettiva. A livello storico andrebbe considerato che nell'Inghilterra del '600, si era appena conclusa la guerra civile tra questi due poteri politici con la vittoria sul campo del parlamento. Ma a livello teorico, secondo l'impostazione hobbesiana, l'assurdità del momento in cui il re convoca il parlamento per discutere in merito alle decisioni politiche da operare ha davanti a sé delle persone le quali rappresentano il popolo. Ma è questa l'assurdità logica conseguente al ragionamento hobbesiano poiché è il re stesso il rappresentante della volontà generale del popolo.

Tutta l'impostazione dello Stato hobbesiano è importante perché l'unità politica degli individui è basata sul principio di maggioranza il quale esprime la volontà collettiva del popolo. La moltitudine dello Stato di natura, e l'insieme degli individui dopo il processo di autorizzazione del rappresentante, sono moltitudini diverse. La prima moltitudine è un semplice insieme di individui, mentre la seconda è l'unità politica di quegli stessi individui. Il potere del sovrano è un potere illimitato perché deriva dall'autorizzazione del popolo il quale, obbedendo ad esso, obbedisce a sé stesso. Il punto fondamentale descritto da Hobbes è che il governo politico di uno Stato deriva dall'autorizzazione del popolo di quello Stato a quel particolare rappresentante. Da una certa

prospettiva è così anche per noi nelle nostre democrazie moderne. Per questo Hobbes è importante. Egli infatti è colui che ha posto le basi del funzionamento della nostra forma politica. Alla domanda storica Hobbes risponde con questa teoria del *Leviatano*. Le società dell'epoca erano colme di teorie del governo dell'uomo sull'uomo, di rapporti di differenza tra gli individui e di ineguaglianza. Tali teorie contribuivano a creare una situazione epistemica della politica caotica e confusa. Esse definivano un potere senza una legittimità e che poteva andare perduto da un momento all'altro. Grazie al contributo di Hobbes il sovrano è autorizzato dal popolo. Esso è sia persona naturale che persona rappresentativa. La sua sovranità è inoltre legittima e costruita su un sistema logicamente solido. Per comprendere Hobbes bisogna chiedersi che cosa sia la politica dopo di lui, in quanto egli rompe con le teorie politiche del passato e con il loro linguaggio epistemico. Hobbes, all'interno della sua costruzione teorica dello Stato, pone gli uomini per natura liberi e uguali. Gli uomini, secondo Hobbes, non sono per natura animali politici, come sosteneva la tradizione scolastica del tempo. Inoltre i rapporti associativi tra individui hanno valenza privata. La libertà del singolo individuo e, per estensione, del popolo permane perché secondo la logica hobbesiana il popolo obbedisce a sé stesso.

Nel corso della storia il piano epistemico della politica hobbesiana si impone nelle menti degli intellettuali di tutta Europa. La Rivoluzione Francese è la prima manifestazione pratica della realizzazione di questa e di altre teorie politiche dalle quali derivano poi tutte le altre teorie atte a definire un piano epistemico del tutto nuovo. Anche, il nostro piano epistemico della politica ha origine quindi dalla politica hobbesiana ed ecco perché Hobbes è considerato il primo pensatore dello Stato moderno.

CAPITOLO 2: CARL SCHMITT

2.1 Vita e contesto storico-politico

Carl Schmitt nacque l'11 luglio del 1888 e morì il 7 aprile del 1985 a Plattenberg in Germania²⁰. Nel 1910 ottenne la laurea in diritto presso l'università di Strasburgo. Nel 1932 ottenne la cattedra come professore all'università di Berlino, dopo aver già insegnato in altre università tedesche. L'incarico presso l'università di Berlino terminò nel 1945 con la fine della seconda guerra mondiale. Nel 1933 aderì al partito nazista di Hitler, diventando presidente dell'unione dei giuristi nazionalsocialisti. All'interno del partito nazionalsocialista Schmitt si occupò principalmente di fornire una interpretazione del diritto internazionale con l'intento di fornire una giustificazione alla guerra espansionistica di Hitler. Schmitt non fu l'unico intellettuale della Germania nazista ad essere interpellato per sostenere le scelte politiche e demografiche del partito, questo coinvolgimento degli intellettuali tedeschi prese il nome di "Aktion Ritterbusch". Durante il regime nazista Schmitt fu nominato consigliere dello Stato prussiano. In seguito alla conclusione della seconda guerra mondiale, nel 1947, Schmitt fu processato ma poi assolto dal tribunale degli alleati. La produzione di Schmitt inizia con una fase incentrata sul concetto dell'uomo politico. In tale fase Schmitt si concentra sullo studio di autori passati, tra cui Hobbes, cercando il concetto puro di 'politico'. Per Schmitt suddetto concetto emerge dall'unione di più individui all'interno di una comunità. Tale comunità acquista corpo quando si percepisce come un insieme di volontà, ognuna con il suo fine, tenute insieme dai valori comuni e dai rappresentanti politici. Schmitt conferisce un ruolo centrale alla costituzione dello Stato la quale ha il compito di descrivere e regolare i rapporti tra gli individui appartenenti allo Stato. Dal 1919 al 1933 si instaurò nello Stato tedesco la Repubblica di Weimar la cui costituzione poneva le basi per un governo liberal democratico dello Stato tedesco. Durante tale Repubblica la situazione storica del popolo tedesco ha permesso la sospensione della costituzione in favore della dittatura, allo scopo di permettere al "presidente della repubblica" di proteggere al meglio lo Stato. Schmitt, nonostante i suoi buoni rapporti col regime nazista, provò a limitare il potere arbitrario del presidente prevedendo una possibile catastrofe sociale. Il tentativo schmittiano di evitare tale scenario catastrofico proponeva la divisione dello Stato in tre apparati: lo Stato, il partito e il popolo ognuno di essi con dei diritti definiti e garantiti dalla costituzione²¹. Il pensiero di Carl Schmitt spazia tra concetti chiave quali legalità, legge, dittatura, sovranità, potere,

²⁰ C. Galli, *Carl Schmitt scritti su Thomas Hobbes*, Giuffrè Editore, Milano 1986

²¹ *Ivi*, p. 3

violenza, cercando un bilanciamento tra la filosofia e la giurisprudenza. Trattando questi temi e confrontandosi criticamente con la dottrina di Hobbes contenuta nella sua opera più famosa, il *Leviatano*, Schmitt può essere considerato come l'ultimo pensatore dello Stato moderno.

2.2 Sul Leviatano

All'interno del suo testo *Sul Leviatano*, pubblicato per la prima volta nel 1938²², Schmitt si pone in paragone con Hobbes mettendo così sotto esame le sue teorie sulla politica moderna europea. Discutendo dell'ambiguità e dei punti contraddittori interni alle teorie hobbesiane, Schmitt pone sotto esame anche le proprie. All'interno del libro l'autore propone una panoramica dello Stato moderno partendo dalle sue radici hobbesiane della legittimazione del potere politico fino al '900 in cui lo Stato moderno affronta la sua peggior crisi teorica e morale. Il Leviatano viene riproposto da Schmitt, oltre che in ambito politico, anche in ambito culturale proponendo così una rivalutazione dei valori civili che tale figura incarna.

Schmitt inizia la sua indagine sul Leviatano di Hobbes con l'analisi del frontespizio:

Un grande uomo di forme gigantesche, composto dall'unione di innumerevoli piccoli uomini, con la mano destra impugna una spada e con la sinistra un pastorale, un gesto protettivo, sopra una città pacifica. Sotto ciascun braccio, sia quello temporale sia quello spirituale, si trova una serie di cinque illustrazioni: sotto la spada, una roccaforte, una corona, un cannone, e poi armi, lance e bandiere, e infine una battaglia; corrispondenti e paralleli a questi, sotto il braccio spirituale, una chiesa, una mitra pastorale, le folgori della scomunica, acuminate sottigliezze, sillogismi e dilemmi, e infine un concilio.²³

Queste immagini rappresentano i tipici strumenti del potere temporale del Re e del potere spirituale della Chiesa. La figura del Leviatano, per Schmitt, ha tre diverse connotazioni: la prima è la figura di un grande uomo o di una grande macchina fabbricata dall'ingegno umano con l'intento di imitare l'arte naturale con cui Dio ha creato il mondo; la seconda è il momento originario dello Stato, ovvero il momento del patto tra gli individui che generano la figura del rappresentante della volontà comune. Infine l'ultima rappresentazione è descritta, nel XXVIII capitolo del *Leviatano*, la figura del

²² C. Schmitt, *Sul Leviatano*, trad. it. Carlo Galli, il Mulino, Bologna 2011, p. 37

²³ Ivi, p. 51

“Rector” (“Governor” in inglese), il cui compito è quello di conferire le punizioni e le ricompense per i sudditi dello Stato.²⁴ L’origine dello Stato per Hobbes deriva dalla situazione di guerra all’interno dello Stato di natura. Questa propensione alla guerra intrinseca dell’antropologia, per Schmitt, viene trasportata all’interno dello Stato civile. All’interno di tale Stato essa è limitata dal potere assoluto del rappresentante della volontà comune. La lotta politica descritta da Hobbes è utile a Schmitt per introdurre uno dei suoi concetti fondamentali ovvero la contrapposizione amico-nemico la quale, secondo lui, permane in tutti gli ambiti della vita politica di un individuo. «La lotta politica, con la sua incessante e inevitabile contrapposizione amico/nemico, che pervade tutti gli ambiti dell’attività umana, produce armi specifiche da entrambe le parti.»²⁵ Per Schmitt in ogni campo della società umana esistono delle distinzioni, per esempio nell’ambito estetico il bello ed il brutto, per quello morale il buono ed il cattivo. All’interno dell’ambito politico-sociale la distinzione basilare è l’amico (*freund*) ed il nemico (*feind*). Le due figure differiscono per l’appartenenza o meno ad un’associazione. Nel caso dello Stato l’amico è colui che, come me, fa parte del medesimo Stato. Al contempo il nemico è colui che non ne fa parte. Usando il termine schmittiano il nemico è l’altro (*der fremde*), lo straniero. Secondo Schmitt la guerra contro il nemico è fondamentale per definire l’uomo politico, infatti essa sta alla base della sua teoria politica. L’essenza dell’uomo politico però non è quella di ingaggiare una continua guerra contro altri uomini ma sta nella difesa dei suoi amici, ovvero di coloro che sono dentro allo Stato da lui amministrato. Schmitt nota come Hobbes abbia lasciato aperta una crepa teorica, da lui denominata “l’errore di Hobbes”. Tale errore si articola nella possibilità, concessa ai sudditi, di una propria libertà di coscienza. Suddetta libertà è la radice del liberalismo. Secondo Schmitt la fragilità del passaggio hobbesiano consiste nel fatto che esso evidenzia come da tale libertà si produca un potere informale del tutto determinato dall’opinione pubblica la quale può essere influenzata dalle dottrine della Chiesa, dei sindacati o da qualsiasi altra organizzazione sociale che non abbia una ragione politica.

2.2.1 Il potere dello Stato

Schmitt considera il punto di partenza hobbesiano dell’istituzione dello Stato il senso di paura che gli individui provano all’interno dello Stato di natura. Tale senso di insicurezza funge da spinta all’aggregazione sociale e politica degli individui. Suddetta unione sociale e politica è regolata dal

²⁴ C. Schmitt, *Sul Leviatano*, cit., p.54

²⁵ Ivi, p.52

meccanismo del patto sociale la cui essenza è il punto archimedeo atto a creare lo Stato. Schmitt condivide con Hobbes il punto primario in cui i cittadini, all'interno dello Stato, hanno assicurata la propria vita. Infatti per entrambi gli autori l'istituzione più importante dello Stato è la polizia, atta a garantire la sicurezza entro i confini statali²⁶. Con la polizia il potere dello Stato diventa onnipotente al pari del potere divino del Leviatano. Lo Stato originato dal patto tra gli individui è una realtà di ordine in cui la collettività degli individui stessi obbedisce al sovrano rappresentante della loro volontà comune. Tale figura si origina e trae il proprio potere e la propria autorità mediante l'accordo tra tutti i sudditi membri dello Stato²⁷. Schmitt evidenzia come il modello proposto da Hobbes sia del tutto diverso dai modelli di Stato a lui precedenti. Esso è un modello di unità politica del tutto nuovo. Hobbes non concepisce uno Stato idilliaco, piuttosto il suo Leviatano potrebbe essere paragonato ad una grande macchina atta alla sicurezza degli uomini al suo interno. Schmitt evidenzia qui il meccanicismo dello Stato perfettamente in linea con la concezione nazista di uno Stato perfetto e infallibile rappresentato come un meccanismo. Per tale motivo Schmitt evidenzia l'importanza di Hobbes e della sua teoria di un'unità statale costruita a partire dagli uomini. Storicamente tale concezione totalitaria del potere statale è perfettamente in linea con la Germania in cui Schmitt vive, basti pensare a tutti i programmi del regime per organizzare la vita pubblica e privata dell'individuo dall'adolescenza fino all'età adulta. Lo scopo di suddetto meccanismo era di educare e orientare gli individui verso un unico fine determinato dal potere dello Stato. Il potere dello Stato così definito, è concettualmente legato alla decisione politica, la quale è la manifestazione empirica della volontà del rappresentante ed è garantita dalla sovranità e dal potere dello Stato. La decisione politica per Schmitt, oltre ad essere una necessità teorica utile al sistema giuridico e politico dello Stato, risulta anche essere una necessità storica. Essa è tale per due motivi: in primo luogo risiede il fatto che la decisione sia la base della forma storica della politica moderna poiché la storia dello Stato moderno, così come descrisse anche Hobbes, è dettata dal ritmo delle decisioni politiche fin dalla sua origine. In secondo luogo consiste invece nella decisione del sovrano che nel corso della storia ha occupato un ruolo da protagonista all'interno della società. Quella stessa società che sentiva la giustificazione della decisione sovrana nel sistema legislativo dello Stato il quale garantiva il diritto naturale degli individui.²⁸ Il legame tra la sovranità e decisione politica storicamente era giustificato dal sistema normativo giudiziario decretato nel momento in cui lo

²⁶ C. Schmitt, *Sul Leviatano*, cit., p.65

²⁷ *Ivi*, p. 68

²⁸ G. Duso, *La politica oltre lo stato: Carl Schmitt*, Arsenale cooperativa editrice, Venezia 1981, p. 19

Stato diventa empirico. Schmitt considera che le conseguenze della Rivoluzione Francese e della I Guerra Mondiale produssero una finzione giuridica dello Stato di diritto²⁹. L'autore si pone in maniera critica verso tali giustificazioni teoriche. Una società in cui il problema della decisione si dissolve all'interno del sistema giuridico, rende impossibile l'attribuzione della responsabilità in merito alla decisione politica e snatura il carattere stesso dell'autorità e della sovranità dello Stato.

2.2.2 Il Liberalismo

Il problema che verte sul destino dell'immagine mitica del Leviatano politico è che l'ultima parola non va data, né alla precisione logica dei concetti, né alla storia etimologica del Leviatano. Tale immagine continua a suscitare negli individui un'immagine di potenza poiché esso possiede il monopolio della decisione all'interno dello Stato. Al contempo il Leviatano hobbesiano rimane raffigurato come un dio mortale composto da una parte divina e da una parte umana, capace di portare la pace agli uomini. Contro tale Leviatano non può esistere alcun diritto di resistenza, infatti l'autore non ha mai argomentato tale scenario all'interno del suo testo. Per Hobbes il potere del sovrano definisce la legge, la quale determina il diritto degli individui. Riguardo la questione della fede, nel *Leviatano* essa è resa secondaria a causa della concezione individualistica. La distinzione tra fede interiore e confessione esteriore dell'individuo all'interno è permessa dalla politica dello Stato. La distinzione di privato e pubblico è la base invece su cui il liberale stato di diritto si è storicamente fondato³⁰. Schmitt evidenzia come da quest'ultima base iniziò un'elaborazione giuridica e non teologica della coscienza e della libertà di pensiero del singolo, ovvero il liberalismo³¹.

Il liberalismo si fonda su questi diritti di libertà garantiti dalla struttura delle costituzioni dello Stato moderno. La distinzione tra fede privata interiore e la manifestazione esteriore della sottomissione allo Stato permette alla fede privata di restare esclusa dalla coercizione statale esterna all'individuo. Si genera così una crepa concettuale in cui il liberalismo permette che ci siano dei poteri globali i quali determinano le decisioni politiche che non possono essere ricondotti alla sovranità dello Stato. Schmitt in questo passaggio è molto critico verso il liberalismo hobbesiano perché esso è posto come un potere informale che però determina le decisioni dello Stato. Il liberalismo è fondato su un potere illegittimo il quale determina l'agire legittimo dello Stato, e a cui non sono implicabili le

²⁹ G. Duso, *La politica oltre lo stato: Carl Schmitt*, cit., p. 20

³⁰ C. Schmitt, *Sul Leviatano*, cit., p. 93

³¹ Ivi, p. 94

responsabilità delle conseguenze in merito alle decisioni politiche prese riguardo gli affari pubblici. «Questa riserva risultò il germe mortifero che ha distrutto dall'interno il potente Leviatano e che ha abbattuto il Dio mortale.»³² Tali sono le parole che Schmitt usa per descrivere il liberalismo di Hobbes, posto da lui come la soluzione al binomio relativo all'individuo tra ciò che gli è privato ed interiore e ciò che gli è esteriore e pubblico, ovvero lo Stato. Attraverso la distinzione tra pubblico e privato si produce una separazione all'interno dello Stato, in cui la potenza della persona sovrana-rappresentativa viene meno e la forza coercitiva del regime politico assolutistico universale, descritto da Hobbes, si disperde. Tale potenza viene ridotta al mantenimento della pace dell'ordine pubblico, ovvero lo Stato diventa uno Stato di polizia. Questa è anche la conclusione di Tomasio (1655-1728)³³, Schmitt la prende in considerazione allo scopo di descrivere come la teoria politica abbia separato il diritto dalla morale. Tale distinzione era stata descritta anche da Hobbes, all'interno della sua distinzione tra fede interiore e professione esteriore. Schmitt arriva alla conclusione che lo Stato assolutistico possa pretendere la totalità della vita di un individuo. Tale totalità rimane intrappolata su un piano esteriore. L'individuo pensa liberamente nel proprio animo, determinando politicamente e socialmente la superiorità del privato sul pubblico. Un potere pubblico, per quanto assoluto e condiviso, sarà sempre svuotato e ridimensionato dal pensiero privato. Schmitt osserva come il Leviatano sia stato derubato della sua potenza divina e onnipotente e come si sia creata nell'immaginario collettivo un'immagine di esso limitato a un'entità esterna e sottostante al pensiero dell'uomo.

2.2.3 Il fallimento del Leviatano

Schmitt, nell'ultima parte del testo *Sul Leviatano*, descrive come il mito del Leviatano nel '700 si sia dissolto, e come lo Stato sia mutato e perdurato nella forma di un apparato giuridico amministrativo ben organizzato. Lo Stato assume così la forma di un meccanismo in tutte le sue parti, dall'esecutivo alla polizia, dal sistema burocratico al sistema giudiziario. Con l'evoluzione dell'efficienza del meccanismo statale progrediscono, al contempo, i concetti legati al diritto e alla legge. Avviene così il passaggio da uno Stato di polizia ad uno Stato di diritto, all'interno del quale la legge non si identifica più con l'espressione della volontà del Leviatano ma diventa lo strumento per regolare il potere statale. Lo Stato diventa così, per Schmitt, un sistema legislatore della burocrazia e dell'agire

³² C. Schmitt, *Sul Leviatano*, cit., p. 94

³³ Ivi, p. 96

dell'esecutivo. Tale passaggio logico è collegato direttamente alle conseguenze storico-concettuali della Rivoluzione Francese la quale ha tolto la legittimità alla monarchia in favore del diritto, ponendo così lo Stato come una forma di diritto storico fondato su leggi scritte racchiuse in una costituzione. Schmitt osserva come storicamente nell'800, nel continente europeo, si siano affermate le costituzioni borghesi in favore dello Stato di diritto. Lo stesso Hobbes, secondo l'interpretazione schmittiana, concepisce un possibile ordinamento statale secondo una costituzione e un sistema legale fondato sulle leggi decise da un'assemblea costituente. In suddetto passaggio concettuale Hobbes aveva posto l'origine ed il fondamento dello Stato eretto a partire da un patto tra tutti gli individui. In un momento successivo alla creazione dello Stato, l'autore lo aveva poi definito come lo "Stato costituzionale" fondato sulla volontà espressa da una moltitudine di uomini riuniti in un'assemblea. Da tale concezione deriva che ogni Stato moderno è fondato su un patto sociale e quindi, logicamente, ogni Stato è uno Stato di diritto. Schmitt, in merito a tale questione, considera anche il contributo di F. Stahl-Jolson (1802-1861)³⁴, il quale definisce che lo Stato di diritto esista solo a partire dalle caratteristiche giuridiche. Schmitt considera questo contributo perché permette che sia mantenuta la distinzione, definita anche da Tomasio, tra il diritto e la morale. La giustificazione all'interno dello Stato e la divisione tra il diritto e la morale, permettono alla pace privata del singolo individuo e alla pace pubblica garantita, tramite la coercizione dello Stato, di esistere separate. Il passaggio dal concetto di costituzione dello Stato di diritto al concetto di legge introdotto da Hobbes, è per Schmitt, il passaggio da diritto a legge intesa come un sistema coattivo³⁵. Tale sistema mantiene al suo interno i contenuti morali di giustizia presenti anche nello Stato di diritto. Schmitt osserva come in realtà la dottrina hobbesiana dello Stato totalitario è concepita come una forma di Stato di diritto positivo, nonostante la fama dello Stato hobbesiano era di uno Stato di potenza assolutistico. Tale fraintendimento era dovuto all'immagine del Leviatano posto come la figura rappresentativa di uno Stato totalitario. A sostegno di tale teoria Schmitt descrive la teoria hobbesiana, il cui vero intento era superare l'anarchia del diritto dovuta al pluralismo medievale e al dominio della Chiesa, per arrivare ad un'unità nazionale e ad un sistema di legalità. Hobbes attribuisce a tale apparato statale la responsabilità della sicurezza dei sudditi. Se tale sicurezza venisse meno verrebbe meno anche lo Stato. Schmitt collega, attraverso la relazione di protezione, lo Stato hobbesiano con lo Stato di diritto poiché la protezione fondamentale dello Stato del Leviatano si ritrova nei valori e nelle leggi dello Stato di diritto. Verso

³⁴ C. Schmitt, *Sul Leviatano*, cit., p. 108

³⁵ *Ivi*, p. 111

la conclusione del capitolo VI dello scritto *Sul Leviatano*, Schmitt descrive criticamente come dal liberalismo hobbesiano, dovuto alla separazione tra privato e pubblico, il carattere privato sia sottomesso al dominio dei poteri della Chiesa e dei partiti politici. Tali organizzazioni si presentano come forze sociali le quali, nel corso della storia, hanno preso il controllo del potere legislativo, soggiogando il Leviatano e usando a loro favore il sistema di leggi e di diritti della libertà. «Queste forze, del tutto eterogenee l'una rispetto all'altra, costituiscono un sistema di partiti il cui nucleo essenziale, come ha giustamente notato J.N. Figgis, sono sempre Chiese e sindacati»³⁶. Schmitt critica il fatto che non ci sia più un potere centrale a cui si possa attribuire la responsabilità della decisione politica, la quale è effettivamente in possesso ai poteri indiretti quali la Chiesa, i sindacati ed i partiti politici. Tali poteri godono di tutti i vantaggi del potere politico evitando però i rischi legati alla responsabilità della decisione. Schmitt osserva come, grazie a tali poteri politici, il Leviatano di Hobbes sia morto. Il Leviatano richiedeva un'unità della volontà comune, ma se tale volontà è frammentata in più poteri indiretti, l'unità strutturale dello Stato si sgretola e il Leviatano con essa. Schmitt sottolinea come la divisione tra privato e pubblico, fra la libertà del singolo e il potere dello Stato, sia la base concettuale del liberalismo. Tale liberalismo portò all'annichilimento dello Stato di diritto positivo hobbesiano in favore del pluralismo dei poteri indiretti tutelati da uno Stato di leggi liberali.

2.2.4 Passaggio da Hobbes al Concetto di 'politico' e alla Teologia politica

Schmitt considera Hobbes fondamentale, non per ciò che accadde in Inghilterra in seguito al suo Leviatano, ma per quanto la sua opera influenzò il panorama politico europeo dal '600 in poi. Per un periodo l'immagine del Leviatano coincise con l'idea di Stato. Anche se l'immagine del Leviatano non ebbe il successo che meritava, il modello di Stato descritto da Hobbes si realizzò appieno. Con la sua opera Hobbes tentò di dare nuova vita ai valori di comando, di assunzione di rischio, di protezione, di obbedienza e di potere. Hobbes provò ad opporsi, senza successo, alla "*potestas indirecta*" la quale pretendeva obbedienza del singolo uomo senza garantirne però la protezione. Tale potestas indirecta voleva comandare senza però assumersi il rischio della decisione politica. All'interno del pensiero di Schmitt la trattazione di questi problemi continua nel *Concetto di 'politico'* e di *Teologia politica*.

³⁶ C. Schmitt, *Sul Leviatano*, cit., p.116

2.3 Categorie del 'politico'

Teologia politica e *Il concetto di 'politico'* sono due saggi di Carl Schmitt scritti tra il 1922 e il 1953³⁷. Lo scopo con cui Schmitt scrisse suddetti saggi è conciliare la teoria giuridica dello Stato con i risultati della comprensione scientifica della politica. Schmitt considera il passaggio compiuto da ogni società moderna da società agricola a società tecnico industriale. Tale passaggio descrive una profonda crisi prodotta dalle conquiste scientifiche dello storicismo nei confronti dei valori morali e conduce verso un ritorno all'illuminismo. Questo declino sociale della civiltà del diritto produce lo snaturamento dello Stato il quale non è più visto come uno Stato nazionale ma come uno Stato di diritto. Lo Stato moderno è quindi l'unione di due parti: la prima è una manifestazione della politicità intrinseca all'animo umano, ovvero quella spinta razionale che spinge gli uomini ad aggregarsi in una società. La seconda è l'ordinamento giuridico che regola i rapporti tra gli uomini all'interno dello Stato. I concetti che stanno all'origine di queste due arti sono quelli di autorizzazione, di contratto, di rappresentanza, di sovranità e di decisione politica descritti per la prima volta da Hobbes. Tali concetti hanno costituito il nucleo delle teorie politiche dai tempi del *Leviatano* fino ad oggi. Secondo Schmitt lo scopo di suddette teorie era quello di ridimensionare il rapporto politico a semplice rapporto giuridico. L'autore attribuisce al fallimento di questo tentativo la crisi dei valori etici e morali della società. Il diritto e la politica sono due discipline inconciliabili, ognuna con le proprie categorie. Lo scopo dei saggi *Il concetto di 'politico'* e di *Teologia politica* consiste nel distruggere questa utopia politica di unione di queste due discipline. Nel corso dei secoli, gli Stati moderni hanno tentato di ridurre il rapporto politico a rapporto giuridico servendosi dei concetti di rappresentanza e di contratto. Schmitt osserva come tale tentativo sia fallimentare e sostiene come i rapporti umani non possano essere riconducibili ad un solo modello. Il diritto e la politica vengono pensate autonome l'una dall'altra. Esse dunque non sono più concettualmente legate da un contratto originario su cui si fondano le relazioni giuridiche. Il tentativo schmittiano consiste nel conciliare il diritto pubblico con le intenzioni della politica, sancendo così un superamento teorico giuridico della Repubblica di Weimar. «Contemporaneamente sorgono nuovi soggetti della politica, non più statali, come classi e razze in lotta, ispirate a nuovi raggruppamenti amico-nemico, o come anche formazioni partigiane che cercano un nuovo tipo di riconoscimento di diritto internazionale.»³⁸ La differenza tra la realtà politica e quella del diritto consiste in una perdita del carattere pratico-effettivo della

³⁷ C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, trad. it. Pierangelo Schiera, il Mulino, Bologna 1998

³⁸Ivi, p. 21

politica, in favore di diverse manifestazioni di politicità. Tale perdita ha costituito il punto iniziale della ricerca di una nuova essenza della politica individuata nella coppia concettuale di amico-nemico. Con tale stratagemma Schmitt apre una nuova riflessione sulla politicità, riconoscendo allo stesso tempo la storicità dello Stato moderno descritto all'interno del *Concetto di 'politico'* e di *Teologia politica*.

2.3.1 Il concetto di 'politico'

Il concetto di 'politico' è stato pubblicato nel 1932. Lo scopo dell'opera è di delimitare l'ambito proprio della scienza del diritto per poter definire i concetti che le appartengono. Schmitt tenta di definire la relazione che intercorre tra il concetto di 'politico' ed il concetto di 'statale', allo scopo di definirne i rispettivi campi concettuali. Le definizioni di 'politico' sono mutate nel corso della storia, basti pensare alle definizioni di 'politico' dell'antica Grecia o a quelle medievali le quali ponevano in contrasto ciò che era legato al politico-statale con ciò che era legato al potere della Chiesa, generando una spaccatura all'interno del medesimo Stato. Dal *Leviatano* sul continente europeo lo Stato veniva definito come un potere superiore che racchiudeva in sé l'unità politica dei cittadini e possedeva il monopolio in merito alla decisione politica. Schmitt osserva come tale sovrastruttura venga meno nel corso della storia e di come i concetti connessi ad esso traslarono nei concetti giuridici della scienza del diritto³⁹. La situazione tra gli Stati europei poneva come 'politico' il rapporto che ogni singolo Stato aveva con gli altri Stati, decidendo i rapporti economici di amicizia o di inimicizia nel caso opposto di guerra. Per Schmitt lo scenario della guerra interstatale comporta conseguenze giuridiche nelle definizioni medesime di Stato. Tali definizioni in relazione al diritto internazionale generano una situazione confusa a livello giuridico interstatale. Questa è la situazione di partenza del *Concetto di 'politico'* a cui Schmitt tenta di dare risposta definendo in maniera precisa i concetti e le definizioni appartenenti rispettivamente allo Stato e al diritto internazionale⁴⁰. Schmitt tenta di fornire una risposta a tali questioni cercando un punto in comune tra i temi della teoria dello Stato e quelli del diritto internazionale. Lo scritto inizia con le parole «Il concetto di Stato presuppone quello di 'politico'»⁴¹, separando fin da subito ciò che riguarda lo Stato, inteso come popolo unito e organizzato all'interno di un territorio, e ciò che è politico. Quest'ultimo concetto

³⁹ C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 90

⁴⁰ Ivi, p. 93

⁴¹ Ivi, p. 101

però viene sempre ricondotto allo Stato. Schmitt parte dal circolo vizioso in cui ciò che è statale appare come qualcosa di politico e ciò che è politico appare come qualcosa di statale. Allo scopo di chiarire la dinamica tra i due concetti vengono ripercorse nel testo le tappe del diritto interstatale europeo e i concetti di guerra, di nemico, di amico e di Stato.

2.3.2 Amico e Nemico

Il concetto di Stato è descrivibile come il fatto che un popolo si riunisce e si organizza all'interno di un territorio. Secondo Schmitt tale definizione non è adeguata se l'intento è di definire altresì il concetto di politico separato dal concetto di Stato. Una nuova definizione più circoscritta concepisce lo Stato, o *status*, come la situazione definita in cui un popolo si trova e fa da discriminare di fronte ad altri status individuali⁴². Basandosi sul significato delle due parole, di Stato e popolo, e sulla storia dei concetti a loro legati, non si può risolvere la questione iniziale del concetto del 'politico'. Schmitt introduce allora il concetto di 'politico' come spartiacque utile alla distinzione concettuale e alla comprensione di status e popolo. Il politico può essere definito mediante categorie specificatamente politiche. Esso deve consistere in una distinzione di fondo alla quale può essere ricondotto l'agire politico in senso specifico. La distinzione autonoma atta a definire ciò che è politico è la distinzione tra amico e nemico. «La specifica distinzione politica alla quale è possibile ricondurre le azioni e i motivi politici, è la distinzione di amico (Freund) e nemico (Feind).⁴³». L'intento dietro a tale distinzione non è quello di fornire una definizione esaustiva ma piuttosto di definire i criteri autonomi rispetto alle altre categorie concettuali. Secondo Schmitt il nemico non è il concorrente economico, come lo definiva il liberalismo, ma è un individuo appartenente ad un altro gruppo diverso dal proprio con cui, ipoteticamente, il proprio gruppo potrebbe entrare in guerra. Il nemico viene così espropriato del suo carattere privato diventando pubblico e la decisione su tale definizione appartiene allo Stato. Il concetto di nemico contiene al suo interno il concetto di guerra. La guerra è la lotta tra Stati ovvero tra le unità politiche organizzate e riconosciute reciprocamente come nemiche. «E' da questa possibilità estrema che la vita dell'uomo acquista la sua tensione specificatamente politica.⁴⁴» con tali parole Schmitt specifica come la guerra non sia lo scopo della politica ma ne sia il presupposto. Tale premessa determina le azioni e i pensieri dell'individuo

⁴² C. Schmitt, *Le categorie del 'politico*, cit., p. 101

⁴³ Ivi, p. 108

⁴⁴ Ivi, p. 118

appartenente ad uno Stato influenzandone così il suo comportamento politico. Il carattere politico dell'uomo posto in suddetti termini permette di escludere dalla politica tutte le conseguenze che derivano dalla morale, dall'estetica, dall'economia e dalla religione, poiché la guerra intrapresa per motivi appartenenti a tali concezioni sarebbe insensata. Per Schmitt il 'politico' è quel carattere della conoscenza che permette di distinguere amico e nemico. Ciò che risulta 'politico' trae la sua energia da tutti i settori che caratterizzano la vita umana dalla religione all'economia o da qualunque altro settore, poiché essi sono una diretta espressione dell'intensità dell'associazione o della dissociazione degli uomini. Ogni gruppo di uomini così costituito ha una sua unità politica la quale determina l'unità sovrana a cui spetta la decisione politica ovvero lo Stato. All'interno dello Stato l'opinione degli uomini può essere influenzata dalle associazioni interne allo Stato stesso come le organizzazioni sindacali e la Chiesa. Schmitt si porrà in modo critico nei confronti di suddetta concezione politica la quale permette un pluralismo di opinioni e di aggregazioni sociali all'interno dello Stato, limitandone così la sovranità.

2.3.3 Stato di diritto

Secondo Schmitt lo Stato, oltre ad avere il monopolio della decisione politica, ha anche il diritto di determinare il nemico e di combatterlo. In caso di guerra il popolo deve risultare unito politicamente e disposto a combattere per la sua indipendenza. Nel corso della storia gli Stati europei sono stati protagonisti di scenari bellicosi che hanno portato a rivoluzioni e mutamenti degli edifici politici precedenti. Tale processo è parte dello sviluppo umano e delle nuove forme di aggregazione politiche. Così facendo lo Stato, nel corso della storia, ha sviluppato la competenza di accentrare su di sé la decisione e la capacità di disporre delle vite dei singoli individui. Lo scopo primario dello Stato resta la capacità di mantenere la pace entro i suoi confini. Secondo Schmitt, in accordo con le teorie dell'epoca, lo Stato dove è in vigore una costituzione che protegge i cittadini dal potere sovrano e che ne tuteli i diritti fondamentali, è uno Stato di diritto. Lo Stato si basa sull'unità politica prodotta dalla distinzione reale tra amico e nemico. Da questo carattere concettuale deriva un pluralismo degli Stati. Nel testo viene enfatizzato tale concetto con l'espressione «Il mondo politico è un pluriverso non un universo.»⁴⁵ Per Schmitt, se tutti i popoli fossero riuniti in un unico gruppo, si eliminerebbe la distinzione amico nemico e non ci sarebbe più il 'politico'. Di conseguenza però non

⁴⁵ C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 138

ci sarebbe neppure lo Stato. Poiché in suddetto scenario non ci sarebbe nessuno Stato l'umanità non intraprenderebbe nessuna guerra dato che essa non avrebbe nessun nemico da combattere, poiché il pluralismo tra Stati sarebbe azzerato. L'umanità così concepita è il risultato teorico delle teorie del XVIII secolo derivate dalle concezioni individualistico liberali e dalle dottrine del diritto di natura. Schmitt, si pone in modo contrario a tali teorie perché lo Stato che ne risulterebbe non avrebbe più l'unità politica tipica di uno Stato e verrebbe chiamato Stato in modo simbolico. La crisi dello Stato deriva in primo luogo dall'ingresso sul piano politico delle masse popolari organizzate. In secondo luogo, tale crisi, deriva anche dalle teorie politiche del XVIII secolo le quali hanno contribuito a rendere inetta la forma costituzionale degli Stati. Il parlamento sembra aver perso il suo ruolo nella decisione politica e viene ridotto al luogo dove tale decisione, presa invece altrove, viene comunicata⁴⁶. All'interno di tale quadro teorico concettuale Schmitt analizza la questione relativa alla scelta dei capi, al dominio e alla responsabilità che essi hanno in relazione alla teoria rappresentativa tipica della forma politica moderna. Storicamente la scelta e la formazione dei capi politici dello Stato spettavano al parlamento, ma esso non fu più in grado di rispondere ai problemi politici derivati dall'ingresso nel mondo politico delle grandi masse popolari. In conseguenza a ciò il parlamento non godé più della fiducia popolare poiché il popolo non riconosceva più in esso quei precetti morali e spirituali di cui esso invece era il simbolo. Schmitt osserva come nel XIX secolo la direzione politico economica prese il controllo dello Stato cercando di orientare e controllare i processi relativi al potere politico. La soluzione schmittiana a tale situazione si articola nella persona di un presidente *super partes* posto come garante della costituzione e, di conseguenza, della decisione politica.⁴⁷ Tutte le concezioni politiche sono state corrotte dal liberalismo. Schmitt osserva come i pensatori liberali appartenenti ai nazional-liberali, ai liberali conservatori, ai social-liberali e ai cattolici liberali si siano coalizzati anche con forze non liberali purché riconosciute come politiche e orientate verso lo stato totale della democrazia. In conseguenza a ciò Schmitt osserva come vi sia una politica liberale posta in contrapposizione alla riduzione della libertà individuale. Per Schmitt codesta manifestazione politica non è una politica in sé, essa si pone esclusivamente come una critica liberale alla politica stessa. Tale meccanismo politico sociale riduce lo Stato ad un compromesso tra le istituzioni le quali sono ostacolate e controllate dalla teoria liberale stessa. Questa si pone in difesa della proprietà privata e della libertà del singolo uomo. Per Schmitt si giunge così ad un sistema concettuale del tutto spoliticizzante.

⁴⁶ G. Duso, *Il Potere*, cit., p. 409

⁴⁷ *Ivi*, p. 411

2.3.4 Critica al liberalismo e positivismo giuridico e la nuova Teologia politica

La polemica di Schmitt verso il positivismo giuridico e il liberalismo viene articolata in entrambi i testi, *Teologia politica* e *il Concetto del 'politico'*. In primo luogo, nei confronti del positivismo giuridico, l'autore critica il fatto che esso assuma l'ordinamento giuridico nella sua totalità così com'è senza porsi l'interrogativo su quale sia l'istanza che lo rende valido. Tale caratteristica del positivismo giuridico renderebbe il diritto vulnerabile nei confronti dei fatti. In altre parole una norma giuridica è in vigore perché è posta come tale, ma essa appare come una tautologia fredda e inumana posta come norma. Al contrario il diritto è altro rispetto alla semplice norma. Esso è un'ideale che dev'essere realizzato. In secondo luogo il liberalismo sarebbe fallimentare nel suo tentativo di produrre un pensiero politico unitario poiché esso porrebbe l'essenza dell'individuo nel limitare il potere politico in difesa della proprietà e della libertà del singolo. Secondo Schmitt non appena, all'interno dello Stato, venne riconosciuta la potenza delle unioni economiche quali i sindacati, le leggi dello Stato divennero impotenti nei loro confronti, e così ci fu la morte dello Stato⁴⁸. La dottrina liberale e pluralistica non possiede nessun centro teorico, essa deduce le sue nozioni da concetti del tutto eterogenei tra loro. Le nozioni su cui essi si basano derivano dall'economia, dalla morale e dalla religione ignorando completamente il concetto di 'politico' situato alla base dello Stato⁴⁹. In risposta a tale problematica concettuale, Schmitt descrive la propria tesi all'interno del *Concetto del 'politico'*, in cui la distinzione amico-nemico è l'unica nozione in grado di creare l'unità politica dello Stato. Con tale tesi Schmitt intende fornire uno strumento efficace per porre le basi delle relazioni intersoggettive e di conseguenza fornire una spiegazione alla genesi dello Stato. Si apre così la trattazione riguardante l'antropologia la quale è la genesi di tutte le teorie dello Stato e delle idee politiche. L'antropologia si divide in due principali correnti di pensiero. Tale divisione è dovuta al fatto di concepire l'uomo come un essere pericoloso per natura, quindi un uomo cattivo, o non pericoloso per natura quindi un uomo buono.⁵⁰ L'antropologia alla base del liberalismo pone l'uomo come un essere portato alla bontà e concepisce lo Stato come un'entità predisposta al servizio della società. Secondo l'ottica liberale la società avrebbe in sé stessa un ordinamento preciso che le permetterebbe di porre lo Stato come un suo sottoposto. Per Schmitt l'ostilità nei confronti dello Stato è dovuta a tale concezione antropologica legata alla bontà dell'uomo concepita all'interno del liberalismo borghese. La critica schmittiana nei confronti del

⁴⁸C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 123

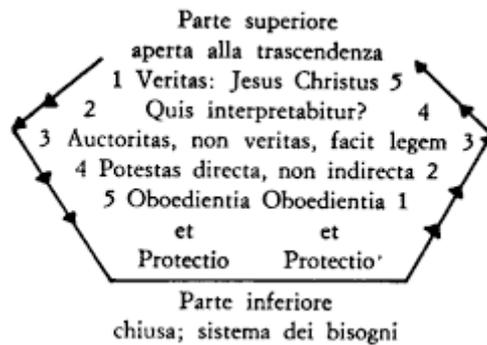
⁴⁹ Ivi, p. 128

⁵⁰ Ivi, p. 143

liberalismo è dovuta al fatto che esso ha vincolato il 'politico' al carattere etico ed economico della società impostando un sistema di poteri, di vincoli e di controlli sullo Stato. Tali poteri però non possono essere ricondotti ad una teoria dello Stato o ai principi politici su cui esso si fonda. La questione non è risolvibile con teorie o congetture legate al positivismo dell'antropologia. I presupposti di tale antropologia sono determinanti per la sfera politica e sono riconducibili ai dogmi teologici. Per Schmitt il dogma teologico basilare del peccato originale è funzionale alla divisione degli uomini. Esso rende impossibile l'ottimismo antropologico legato al concetto di uomo. Tale dogma opera allo stesso modo del binomio amico nemico il quale funge da discriminare per il carattere politico legato allo Stato.⁵¹

Il legame tra il dogma teologico e le teorie politiche è presente anche in Hobbes. Secondo Schmitt, Hobbes, è un pensatore la cui concezione di un'antropologia pessimistica, descritta nel *Leviatano* come una situazione di guerra costante in cui gli uomini vivono, fornisce i presupposti essenziali del pensiero politico. La questione problematica riguardante l'antropologia in relazione alla politica è riconducibile ad Aristotele e Platone e successivamente alla teologia cristiana. Per comprendere il pensiero hobbesiano in merito a tali tematiche, Schmitt considera tre elementi teorici. Il primo elemento è l'appellativo cattivo o buono riferito da Hobbes alla situazione dello Stato di natura. La redenzione da tale situazione deviata si ha solo nello Stato, ovvero nell'unità politica degli uomini. Lo Stato è l'unica entità capace di trasformare la guerra civile in una pacifica coesistenza. In secondo luogo Hobbes, quando descrive la natura, lo fa concependola nel senso di *physis* ovvero in termini pre-evoluzionistici facendo riferimento a questa immutabile natura che caratterizza l'essenza dell'uomo. Infine, Schmitt osserva come il sistema hobbesiano lasci aperta la possibilità alla trascendenza nella figura di Gesù, posta come la verità dalla fede pubblica. Ciò implica che nella costruzione di un sistema politico tale verità costituisce l'elemento causale delle guerre civili di religione tra le differenti professioni cristiane. Tali guerre sono scatenate dalla questione determinante della verità. La verità, per Schmitt, non si auto pone e necessita di comandi coercitivi atti a farla esistere. Viene così a formarsi una catena dalla verità della religione fino alla coercizione del singolo, dall'alto verso il basso. Dall'altro lato, dal basso verso l'alto, il sistema parte dai bisogni di protezione e sicurezza del singolo uomo, successivamente mediante la coercizione e la guida delle istituzioni religiose viene condotto fino alla trascendenza della verità.

⁵¹ C. Schmitt, *Le categorie del 'politico*, cit., p. 149



Tale sistema descritto da Schmitt è il «cristallo di Hobbes»⁵². Esso riassume il problema fondamentale: definire la dottrina politica nel suo complesso, la quale non estranea da sé stessa la trascendenza⁵³. Il cristallo di Hobbes, sia nel lato inferiore chiuso sia in quello superiore aperto alla trascendenza separa la società civile dallo Stato. Tale struttura teorica descrive un sistema politico che evidenzia le contraddizioni della modernità. L'intento di Schmitt descrivendo in questo modo le tesi hobbesiane è di dimostrare come il dio mortale del *Leviatano* sia incapace di sopperire alle esigenze della società moderna⁵⁴. Schmitt descrive il punto problematico in cui le nozioni di verità e di diritto vengano usate politicamente impedendo la formazione di un pensiero politico corretto. Tale è il punto iniziale da cui Schmitt pone le basi per una nuova teologia politica in cui le nozioni politiche vengono misurate, sul piano teoretico, in base alla capacità politica dello Stato di distinguere il binomio amico nemico.

2.4 Teologia politica

All'interno di *Teologia politica* Schmitt, esprime la sua critica nei confronti del normativismo liberale e verso la forma politica ottenuta a partire da esso dello Stato di diritto. La dottrina protestante espressa dai teologi, definisce Dio come "ciò che è diverso", allo stesso modo opera il liberalismo politico, il quale farebbe da capo alla suddetta teologia e definirebbe lo Stato e la politica come "ciò che è diverso". Di conseguenza la decisione riguardo ciò che è e non è politico coinvolgerebbe in entrambi gli scenari una decisione politica, indipendentemente dalle argomentazioni che la riguardano. Il sistema della rappresentanza politica moderna contiene l'elemento teologico del

⁵² C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 151

⁵³ Ibidem

⁵⁴ C. Galli, *Carl Schmitt scritti su Thomas Hobbes*, Giuffrè Editore, Milano 1986, p. 25

politico e ne rivela la struttura teoretica. Tale struttura è il nucleo della teologia politica di Schmitt, essa non deve essere intesa come la fondazione teologica del politico, ma, al contrario, come la presenza all'interno del politico di una trascendenza della realtà empirica. Il politico non si potrebbe formare se si restasse esclusivamente sul piano empirico, infatti per Schmitt l'operato politico comporta un rapporto con ciò che non è presente sul piano empirico⁵⁵. Tale concezione è perfettamente in linea con il concetto di rappresentanza politica moderna, dato che in tale concetto viene rappresentata politicamente l'unità del popolo e la sua volontà collettiva. Schmitt descrive come sia l'unità del popolo a dover essere rappresentata proprio perché è l'unica entità a non esistere empiricamente, ed è l'entità in cui i rappresentanti si identificano⁵⁶. Per comprendere il senso di tale struttura teologica della rappresentazione è necessario comprendere il concetto di decisione. La decisione politica, posta da Schmitt all'interno della struttura teologica, è un'entità che non appartiene propriamente al piano empirico; essa è l'entità che permette, grazie all'implicazione dell'idea, la percezione del piano empirico come un piano realmente esistente. Dunque la realtà dello Stato consiste in un diritto da realizzare, tale idea deriva da un'istanza che trascende lo Stato stesso. La suddetta tesi sarà la base teorica della critica schmittiana nei confronti del positivismo giuridico, poiché la realizzazione empirica non è realizzabile mediante la semplice applicazione delle norme di uno Stato.⁵⁷ La teologia politica esprime dunque una struttura teoretica in cui trovano giustificazione l'idea trascendente e la forza dell'empirico impegno da parte dello Stato. Tale impegno consiste nel realizzare l'idea trascendente sul piano empirico mediante l'uso della decisione, la quale solo attraverso tale struttura trae il suo vero significato. Dunque la decisione politica appare come un agire necessario all'interno della politicità dello Stato, che si determina in relazione all'idea stessa.

2.4.1 Definizione della sovranità e la forma giuridica della decisione

«Sovrano è chi decide sullo stato di eccezione.»⁵⁸. Il concetto archimedeo di questa definizione è il concetto di limite. Tale concetto è relativo alla sfera estrema e non ai casi normali ma piuttosto ad un caso eccezionale. Il limite caratterizza lo stato d'eccezione il quale è un concetto schmittiano

⁵⁵ G. Duso, *La logica del potere*, cit., p. 198

⁵⁶ *Ibidem*

⁵⁷ *Ivi*, p. 199

⁵⁸ C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 33

relativo alla dottrina dello Stato. All'interno dello Stato la logica giuridica permette allo stato d'eccezione di porsi come ragione sufficiente della sovranità fornendone una definizione. Lo stato d'eccezione è descritto da Schmitt come una situazione di emergenza e di minaccia esterna allo Stato la quale ne minaccia l'esistenza. Lo Stato trova nella figura soggettiva della sovranità, ovvero il sovrano, la soluzione e l'autorità per uscire da tale crisi. «Egli sta al di fuori dell'ordinamento giuridico normalmente vigente e tuttavia appartiene ad esso poiché a lui tocca la competenza di decidere se la costituzione in toto possa essere sospesa»⁵⁹, tale è la definizione di sovrano, in cui il potere assoluto e perpetuo proprio dello Stato è conservato e riassunto nel concetto di sovranità. All'interno dello stato d'eccezione, il diritto viene meno anche se lo Stato continua a sussistere. Schmitt descrive tale stato non come uno stato anarchico e caotico, al contrario l'eccezione è definita come un'ipotesi particolare, non riconducibile all'ipotesi generale. Questa situazione eccezionale è quell'elemento logico giuridico che evidenzia la decisione politica e il monopolio di tale decisione è posto da Schmitt come l'essenza della sovranità.

La questione problematica trasla sulla ricerca delle competenze utili a risolvere lo stato d'eccezione. Schmitt pone il quesito su chi decida in merito alle competenze non regolate dalla costituzione, ovvero su chi sia competente nell'effettivo allorché non si dia alcuna indicazione sulla competenza all'interno dell'ordinamento giuridico. La giurisprudenza all'interno dello Stato in cui vige una condizione pacifica e normale non si interessa, secondo Schmitt, della definizione della sovranità. Lo stato d'eccezione si distacca dall'ipotesi generale ma contemporaneamente rende evidente l'elemento formale giuridico della decisione politica. Ciò contribuisce a definire la figura del sovrano come colui che crea e garantisce il funzionamento dello Stato, egli possiede il monopolio riguardo la decisione politica. In tale monopolio si definisce la sovranità dello Stato. Il dibattito riguardo i concetti di diritto pubblico è originato da punti di vista pratici atti a modificare le concezioni precedenti in favore allo scopo. Secondo Schmitt il concetto della sovranità è il più soggetto nel corso della storia a cambiamenti dovuti alla lotta politica per il potere. La dottrina dello Stato tedesco distingue i concetti di sovranità e di Stato in favore della possibilità di attribuire il carattere della statualità ai singoli Stati, senza necessariamente conferire loro il carattere della sovranità. Schmitt riassume il tentativo di soluzione in merito al concetto della sovranità, distinguendo la sociologia e la giurisprudenza, escludendo così gli elementi del contesto giuridico da quello

⁵⁹ C. Schmitt, *Le categorie del 'politico*, cit., p. 34

sociologico. Tale concezione definisce lo Stato come l'organo atto a definire il valore giuridico degli interessi, allo scopo di produrre il diritto. Schmitt definisce lo Stato come la struttura fondamentale per la vita degli individui. La forma giuridica invece ha come perni fondamentali l'idea di diritto e l'idea di applicare ad una determinata situazione uno specifico principio giuridico. L'impianto teorico descritto da Schmitt è riassumibile nel tentativo di eliminare dallo Stato tutto ciò che è riconducibile all'aspetto personale dei singoli individui. All'interno di tale costrutto il punto problematico non riguarda più la correttezza del contenuto della norma giuridica ma piuttosto riguarda la competenza di chi redige tale norma. La questione risulta, quindi, traslata e non è risolvibile attraverso il contenuto o la forma giuridica della norma stessa.

2.4.2 Il risultato fallimentare del positivismo giuridico e del liberalismo

Schmitt affronta a livello teorico le criticità del liberalismo e del positivismo giuridico, poiché si sono dimostrati fallaci nel fornire risposte adeguate alla crisi dovuta al cambiamento dello Stato. I concetti fondamentali per la teoria statale al tempo di Schmitt trovavano la loro genesi nella teologia. Un esempio pregnante è il Dio che viene comparato al legislatore onnipotente, oppure il fatto che lo stato d'eccezione per la giurisprudenza corrisponda al miracolo per la teologia. Schmitt stesso definisce lo Stato moderno come «diritto si realizza con il deismo, con una teologia e una metafisica che esclude il miracolo dal mondo e che elimina la violazione delle leggi di natura, contenuta nel concetto di miracolo e produttiva, attraverso un intervento diretto, di una eccezione, allo stesso modo in cui esclude l'intervento diretto del sovrano sull'ordinamento giuridico vigente.»⁶⁰ L'interesse di Schmitt è stabilire fino a che punto tale definizione sia necessaria per la sociologia dei concetti giuridici. Attorno alle idee della sociologia si configura anche il concetto di sovranità. Se come definito in precedenza «il sovrano è colui che decide sullo stato di eccezione»⁶¹, il carattere personale della decisione non può logicamente trascendere dalla considerazione giuridica. L'applicazione dei concetti giuridici in questo caso produce un'incomprensione radicale del concetto di Stato, prescindendo dalla decisione personale del sovrano. Dunque la decisione non può essere tralasciata dalla considerazione giuridica, al contrario di come opera il positivismo giuridico. Infatti, come evidenzia Schmitt, esso non comprende l'orizzonte epistemico concettuale dentro cui i concetti politici

⁶⁰ C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 61

⁶¹ Ivi, p. 33

moderni si sono originati. Allo scopo di chiarire tale malinteso teorico, Schmitt ripropone la rilettura di Hobbes ponendolo come il fondatore e dunque il rappresentante per eccellenza di tale scientificità. Un primo punto rilevante in *Teologia politica* consiste nel definire il carattere della decisione politica posto in stretto legame con la sovranità, in secondo luogo sta il fatto che sia la decisione politica sia la sovranità rivendicano la loro appartenenza alla dimensione giuridica.⁶² Schmitt pone la decisione in continuità con il diritto e non contro di esso all'interno della medesima forma giuridica. La sociologia emersa in questo scritto descrive come il positivismo giuridico e il liberalismo siano risultati inefficaci e abbiano prodotto un'incomprensione generale nei confronti della decisione politica e del suo piano epistemico, ponendo in contrasto il diritto degli individui membri del popolo con la sovranità dello Stato.

⁶² G. Duso, *Il potere*, cit., p. 415

CONCLUSIONI

I concetti politici fondamentali della modernità hanno trovato solo dal 1789, con la Rivoluzione Francese, una manifestazione empirica nella politica europea. Essi, benché abbiano la loro origine negli autori del contratto sociale, caratterizzano ancora il dibattito politico occidentale. La lunga crisi della forma dello Stato e dei regimi democratici, tuttavia, ha portato con sé dilemmi che sembrerebbero comprometterne la tenuta, come l'idea che lo spazio politico sia sempre di più eroso da quello economico. I cittadini delle società occidentali sembrano infatti subire decisioni e indirizzi di governo che, pur essendo frutto di un processo democratico, non rendono chiaro, nello specifico, chi ne sia responsabile. Con questo lavoro si è cercato di mettere in evidenza i problemi concettuali connessi al liberalismo, partendo dalla loro origine in Hobbes fino alla loro critica contenuta nel pensiero di Schmitt. Lo scopo è stato quello di delineare il legame tra il tema della sovranità dello Stato, in merito alla formazione della decisione politica, e quello della responsabilità, in merito alle conseguenze politiche e sociali che ne discendono. Si è inoltre voluto riservare una particolare attenzione alla critica di Schmitt nei confronti della concezione liberale dello Stato, la quale è la diretta responsabile della spoliticizzazione della decisione politica e della responsabilità ad essa correlata all'interno dello Stato moderno.

L'impostazione concettuale descritta nel *Leviatano* da Hobbes esprime le basi del contrattualismo e pone il patto sociale come il fondamento dello Stato. Partendo da qui, in Hobbes trovano descrizione i meccanismi di autorizzazione e rappresentazione. Tali concetti sono utilizzati dall'autore per giustificare il passaggio dallo Stato di natura allo Stato civile. La prima nozione che emerge dal testo hobbesiano è il concetto di persona. In particolare, in virtù del meccanismo di autorizzazione, gli uomini appartenenti alla moltitudine degli individui diventano una sola persona attraverso l'azione di un rappresentante. Il rappresentante è, per Hobbes, il sovrano dello Stato, le cui azioni e parole non sono attribuibili direttamente alla sua persona naturale ma agli individui membri dello Stato, i quali lo hanno legittimato a rappresentare la volontà collettiva. La figura del rappresentante produce dunque l'unità politica. Il nesso tra i concetti di autorizzazione e rappresentazione costituisce in tal senso la base fondamentale della razionalità democratica. Per tale motivo, all'interno di questo lavoro, si è ritenuto necessario partire dal punto di vista hobbesiano.

Il secondo punto rilevante del pensiero hobbesiano è il carattere di assolutezza del potere del sovrano. Tale concetto è direttamente collegato al concetto di autorizzazione. Secondo tale concezione, infatti, il sovrano viene di fatto legittimato dal "basso". Il carattere di assolutezza del

potere sovrano deriva quindi dal fatto che esso è supposto esprimere la volontà di coloro che l'hanno istituito, i quali dunque sono formalmente obbligati a sé stessi. Il sovrano, deve in tal senso anche disporre della forza coercitiva legittima che è necessaria per garantire la sopravvivenza dell'ordine dello Stato. Per questa ragione, secondo Hobbes, la responsabilità della decisione politica non risulta imputabile al sovrano in quanto rappresentante della volontà comune, ma sarebbe ascrivibile solo ai singoli cittadini che lo hanno eletto. Il potere del sovrano è in altri termini assoluto proprio perché resistervi significherebbe per il singolo contravvenire all'obbligazione con cui si vincolato a sé medesimo. Hobbes riduce in questo modo la questione relativa alla responsabilità politica a un falso problema. A partire dalle conclusioni liberali della logica hobbesiana si apre però, per le democrazie europee, un divario tra i processi di autorizzazione che dovrebbero esprimere la razionalità della volontà comune e le azioni del rappresentante. Il punto problematico, la "crepa concettuale" lasciata aperta da Hobbes, consisterebbe così nel fatto che la volontà comune degli individui appare essere strutturalmente orientata da poteri indiretti, capaci cioè di occupare il luogo formalmente assunto della volontà legittima senza che il suo esercizio possa essere responsabilmente assunto né, dunque, giustificato o discusso.

La struttura teorica descritta all'interno del *Leviatano* risulta fondamentale per le teorie dello Stato democratico moderno. Il fatto che il governo politico dello Stato derivi dall'autorizzazione, da parte del popolo, nei confronti di un rappresentante è la vera importanza del contributo hobbesiano all'interno della filosofia politica. Il fatto che egli rompa con le teorie politiche del passato e con la loro epistemologia, delineando formalmente i rapporti associativi tra gli uomini e i rapporti tra essi e l'autorità politica, sancisce un punto fondamentale per la costruzione dello Stato moderno.

Il pensiero di Schmitt considera in primo luogo le conclusioni hobbesiane le quali sfociano nello Stato liberale. Nelle ultime pagine del *Leviatano*, si giustifica il distacco tra la sfera privata dell'individuo e la vita pubblica dello Stato. Tale separazione permette la distinzione tra la fede privata e la sua manifestazione esteriore che dimostra la sottomissione dell'individuo allo Stato. Siffatta distinzione permette l'esistenza di poteri informali capaci di determinare le decisioni politiche influenzando l'opinione pubblica. Tali poteri, denominati *potestas indirecta*, non sono tuttavia riconosciuti politicamente, poiché non hanno nessun attributo di tale categoria e, dunque, non si possono ritenere responsabili per le conseguenze che essi producono nel processo decisionale riguardo gli affari pubblici. All'interno della trattazione di Schmitt il concetto della responsabilità del comando si articola partendo da una critica della *potestas indirecta*. Ciò comporta ripensare in maniera critica

la scolastica, criticata da Hobbes, la quale rivendicava l'autorità del Papa sui regni europei. Per l'autore tale atto di critica è un'operazione direttamente politica poiché parlare di *potestas indirecta*, in riferimento alla scolastica, significa parlare del liberalismo del suo tempo. Il punto problematico all'interno della teoria politica moderna, per Schmitt, è proprio la concezione liberale dello Stato. Il liberalismo produrrebbe un potere che noi potremmo definire globale, il quale però non è incardinato in alcun territorio né in alcuna istanza determinata di decisione sovrana. Non c'è dunque sovranità, se la si assume nel suo senso schmittiano, nel liberalismo: esso funziona come un potere informale, capace tuttavia di orientare gli affari pubblici senza che nessuno ne sia politicamente responsabile. Questo è il problema centrale, ancora oggi implicato nella domanda se si debba ritornare alla sovranità dello Stato contro i poteri globali. La risposta non può essere tuttavia quella hobbesiana, proprio perché il suo esito non può che essere di tipo liberale. Nelle coordinate logiche di Hobbes, sovranità e liberalismo sono la medesima cosa: alla luce del *Leviatano*, esso agisce attraverso gli apparati del potere legittimo, il quale è strutturalmente irresponsabile e tuttavia capace di occupare il posto della decisione senza manifestarsi come tale.

L'esigenza schmittiana che ci sia un momento di responsabilità politica della decisione è proprio la questione che viene posta al centro, contro la deriva liberale della politica novecentesca. Egli trova una risposta nello Stato, in particolare in quello costituito dal potere autorizzato descritto da Hobbes. Schmitt osserva come il liberalismo sia connaturato alla dimensione hobbesiana, come dire che il potere non può essere esercitato se non in un senso liberale, ovvero in un senso irresponsabile nel modo in cui lo presenta Hobbes. Il problema che Schmitt cerca di eliminare consiste in questa dinamica irresponsabile, la quale è tutta all'interno della logica stessa dentro alla quale essa si muove. All'interno di *Teologia politica* e *Il concetto di 'politico'*, il liberalismo risulta fallimentare nel produrre un pensiero politico unitario. In particolare, esso pone l'essenza dell'individuo nel limitare il potere politico a difesa della proprietà e della libertà del singolo. La tesi fondamentale descritta all'interno di *Il concetto di 'politico'* è la distinzione amico-nemico posta come unico discrimine in grado di creare l'unità politica all'interno dello Stato. Con tale tesi Schmitt intende fornire uno strumento efficace per comprendere le basi delle relazioni intersoggettive e di conseguenza fornire una spiegazione alla genesi dello Stato. La polemica verso il liberalismo e il positivismo giuridico viene articolata in entrambi i testi. Nei confronti del positivismo giuridico, Schmitt, critica il fatto che esso assuma l'ordinamento giuridico nella sua totalità così com'è, senza porsi l'interrogativo su quale sia l'istanza che lo rende valido. Questo, per l'autore, renderebbe il diritto vulnerabile nei confronti dei fatti. Secondo il positivismo giuridico una norma giuridica è in vigore perché è posta

come tale ma essa appare come una tautologia fredda e inumana. Al contrario per Schmitt il diritto è altro rispetto alla semplice norma. Esso è un'ideale che dev'essere realizzato. Il fine di *Il concetto di 'politico'* è conciliare i risultati della comprensione scientifica della politica con la teoria giuridica. Lo Stato moderno, secondo Schmitt, si compone di due parti: la prima consiste nella politicità intrinseca all'animo umano che spinge gli uomini ad aggregarsi in società; la seconda nell'ordinamento giuridico che regola i rapporti tra gli uomini all'interno dello Stato. I concetti su cui tali parti si originano sono politici e vengono descritti per la prima volta da Hobbes come quei concetti su cui lo Stato moderno si fonda. La conseguenza diretta di tali teorie liberali è quella di ridimensionare il rapporto politico a rapporto giuridico, facendo così snaturare lo Stato nello Stato di diritto. Per Schmitt il diritto e la politica sono due discipline inconciliabili ognuna con le proprie categorie. Il tentativo espresso all'interno del *Concetto di politico* e di *Teologia politica* consiste nel distruggere l'unione di queste due discipline, ovvero nel conciliare il diritto pubblico con le intenzioni della politica aprendo così una nuova riflessione sulla politicità. Schmitt si pone in modo critico nei confronti delle teorie individualistiche liberali perché esse non producono un'unità politica necessaria allo Stato. La crisi dello Stato liberale deriva in primo luogo dall'ingresso sul piano politico delle grandi masse popolari. In secondo luogo, tale crisi è il risultato delle precedenti teorie politiche le quali hanno portato a rendere inetta la forma costituzionale dello Stato. In particolare, esse hanno tolto al parlamento il ruolo nella decisione politica e lo hanno mutato nel luogo dove tale decisione viene comunicata. Schmitt, all'interno di tale scenario teorico, analizza la questione della scelta dei capi dello Stato e la loro responsabilità in merito alla decisione politica in relazione alla forma rappresentativa tipica della forma politica moderna. Storicamente il parlamento non riuscì più a rispondere alle esigenze e ai problemi del mondo politico dovuti all'ingresso in politica delle grandi masse popolari. Come conseguenza a tale situazione problematica il parlamento perse la fiducia del popolo il quale non riconobbe più in esso quei precetti morali di cui era il simbolo. La soluzione proposta, all'interno di *Teologia politica* e del *Concetto di 'politico'* si compone nella figura di un'istanza sovrana posta come garante della costituzione e di conseguenza come garante anche della decisione politica. Schmitt descrive come le concezioni politiche siano state corrotte dal liberalismo e dai pensatori social-liberali, nazional-liberali e infine cattolici liberali, i quali si sono coalizzati in forze politiche allo scopo di controllare il processo decisionale all'interno dello Stato democratico. All'interno dei testi *Teologia politica* e *Il Concetto di 'politico'* viene descritto come la politica liberale sia in contrasto alle istituzioni politiche dello Stato in merito alle questioni legate all'economia, all'istruzione e ad ogni altro ambito della società. Tale manifestazione politica non è

una politica in sé, piuttosto essa è riassumibile in una critica liberale alla politica. Questo meccanismo politico e sociale riduce lo Stato ad un compromesso tra le varie istituzioni che lo compongono. Codesti organi politici risultano influenzati e controllati dalla teoria liberale che si pone come unico argine in difesa della libertà del singolo uomo e della sua proprietà privata. Nel corso della storia dei concetti politici legati allo Stato, originati nel pensiero di Hobbes descritto all'interno del *Leviatano*, si giunge, secondo Schmitt, a un sistema concettuale dello Stato del tutto spolicizzato. In questo modo risulta quindi impossibile attribuire una responsabilità in merito alla decisione politica poiché quest'ultima viene definita all'interno di un sistema legislativo privato del carattere politico che risulta essere in possesso a forze sociali non definibili come forze politiche. Al contrario esse sono forze completamente prive di qualsiasi carattere politico ma riescono a porsi come tali, influenzando il processo decisionale politico svalutandone, allo stesso tempo, l'attributo della responsabilità.

In questo lavoro l'intento è stato quello di riassumere l'origine hobbesiana dei concetti politici su cui si basa la politica europea moderna, descrivendo e contestualizzando la genesi di tali concetti quali autorizzazione, rappresentanza, sovranità, decisione e responsabilità. Nel primo capitolo si è argomentato il pensiero di Hobbes espresso nel *Leviatano* e le sue conclusioni liberali in merito alle questioni riguardanti la decisione politica e la sovranità dello Stato. Successivamente si è argomentato il pensiero di Schmitt espresso all'interno del *Concetto di 'politico'* e *Teologia politica* in cui è riassunta la critica alla concezione liberale dello Stato in merito alla sua irresponsabilità nei confronti della decisione politica. Il punto di vista critico nei confronti del liberalismo risulta ancora oggi molto attuale ed esprime il carattere problematico riguardante l'attribuzione della responsabilità in merito alla decisione politica all'interno degli Stati moderni europei.

BIBLIOGRAFIA

G. Duso, *Il potere*, Carocci, Roma 2015

G. Duso, *La logica del potere*, Polimetrica, Milano 2007

G. Duso, *La politica oltre lo stato: Carl Schmitt*, Arsenale Cooperativa Editrice, Venezia 1981

T. Hobbes, *Leviatano*, trad. it. G. Micheli, Hachette, Milano 2017

C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, il Mulino, Bologna 1998

C. Schmitt, *Scritti su Thomas Hobbes*, a cura di C. Galli, Giuffrè, Milano 1986

C. Schmitt, *Sul Leviatano*, trad. it. C. Galli, il Mulino, Bologna 2011